

## L'incontro tra “Cambiare si può” e il candidato premier di Rivoluzione civile

Antonio Bruno e Bengasi Battisti\*

Sui 10 punti programmatici CPS, Ingroia ha ribadito la totale condivisione richiedendo una presenza di CPS al tavolo programma (se si ritiene utile ci rendiamo disponibili a continuare la nostra azione al tavolo programmatico). In particolare ha ribadito la contrarietà alle grandi opere e la scelta No Tav accettando anche la nostra sollecitazione a organizzare una simbolica assemblea in Val di Susa. Ingroia ha anche affermato di farsi garante del recepimento dei 10 punti programmatici che CPS considera irrinunciabili. In relazione alle voci di una sua solidarietà ai funzionari coinvolti nel massacro della Diaz ci ha ribadito di non aver mai espresso tali considerazioni e che sarebbe sua intenzione candidare, in posizione eleggibili, alcuni testimoni significativi della sottrazione di diritti. Anche in relazione alle notizie di trattative, con il PD, per la desistenza al Senato ci ha riferito della infondatezza di queste voci ribadendo che il progetto di rivoluzione civile rappresenta l'alternativa al centrosinistra. Rispetto alle candidature le liste saranno composte composte: 1. Ingroia in tutte le circoscrizioni; 2. esponente società civile; 3. indicazione forze politiche; 4. esponente società civile. Al Senato prevalentemente società civile. L'obiettivo è di avere un numero di prevedibili eletti della società civile dal 55 al 70% (in rapporto a quelle che saranno le percentuali di consenso). Anche nelle elezioni regionali e amministrative dove si presenterà il simbolo di rivoluzione civile non ci dovranno esserci simboli di partito e i candidati principali dovranno rappresentare la società civile. Oggi Ingroia incontrerà i partiti e riferirà sulla sua volontà di attendere le indicazioni delle assemblee di CPS fino a sabato. Per eventuali proposte di candidature inviare le deliberazioni assembleari a: bruno@aleph.it oppure bengasi.battisti@gmail.com che provvederemo a inviarle a Ingroia. L'incontro si è concluso alle 18.45

*\*Bruno e Battisti sono attivi nel movimento contro Gronda e Terzo Valico e nel movimento per l'acqua, il primo è anche consigliere comunale Fds a Genova, l'altro è sindaco nel viterbese. Sono stati incaricati dell'interlocuzione con il candidato premier di Rivoluzione civile all'indomani del referendum telematico tra i 13200 aderenti all'appello di Cambiare si può. Ora la parola spetta alle assemblee territoriali*

### «Caro Ingroia, la verità è rivoluzionaria» - \*\*\*

Caro Ingroia, l'attesa e la speranza che sta suscitando il suo progetto politico ci spinge a prendere parola e a scriverle questa lettera pubblica. Crediamo, infatti, che una vera "rivoluzione civile" non può prescindere dalle istanze e dalle proposte nate dalla società civile e dai movimenti degli ultimi dieci anni. E ci rivolgiamo a lei proprio nella sua veste di candidato alla presidenza del consiglio alle prossime elezioni. Non le nascondiamo che negli ultimi giorni, accanto a simpatia e speranza per il nuovo soggetto politico, ha trovato posto la delusione, per l'assenza di molte questioni dai punti prioritari fin qui affrontati da "Rivoluzione Civile". Assenza che si può spiegare solo parzialmente con la velocità impressa agli eventi, dalla crisi di governo in poi, e la conseguente e forzata fretta di queste ore. Noi speravamo che la sua lista elettorale, grazie alla sua novità ed autonomia, potesse permettersi uno slancio diverso e maggiore coraggio. Lo speriamo ancora, e per questo siamo ancora a chiedere, come faremo anche con i candidati premier del centrosinistra e del Movimento 5 Stelle: - il varo di una legge che preveda il reato di tortura (come fattispecie giuridica imprescrittibile quando commessa da pubblici ufficiali); - la definizione di regole per consentire la riconoscibilità degli operatori delle forze dell'ordine; - l'istituzione di un organismo "terzo" che vigili sull'operato dei corpi di polizia; - l'impegno alla esclusione dell'utilizzo nei servizi di ordine pubblico di sostanze chimiche incapacitanti e l'impegno circa una moratoria nell'utilizzo dei GAS CS; -la revisione del Codice Rocco e dei reati, come l'introduzione dei siti militarizzati di interesse nazionale, costruiti per criminalizzare il conflitto sociale e le lotte per la ripubblicizzazione dei beni comuni. Nel Paese ci sono quasi ventimila fascicoli su reati come resistenza e oltraggio oppure devastazione e saccheggio applicabili con una insopportabile discrezionalità per infliggere pene sproporzionate agli attivisti politici; - l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti avvenuti nel 2001, durante il vertice G8 di Genova e, precedentemente, al Global Forum di Napoli; -la revisione dei metodi di reclutamento e di addestramento per chi operi in ordine pubblico e la revisione delle funzioni di ordine pubblico per Guardia di Finanza, Polizia Penitenziaria e Corpo Forestale dello Stato, l'Italia è un'anomalia unica al mondo con cinque organi nazionali di Polizia con compiti di ordine pubblico; -la revisione delle leggi proibizioniste che hanno riempito le carceri di povera gente aumentando a dismisura il Pil delle narcomafie e dei trafficanti di esseri umani. Tutti punti, questi, richiesti in questi anni da decine e decine di migliaia di persone che hanno aderito alle petizioni lanciate dai comitati di memoria, verità e giustizia e dalle madri delle vittime di "malapolizia". La legittimità di queste richieste, nel Paese, è stata spesso offuscata dal malcelato tentativo di derubricarle a questioni di ordine pubblico, producendo lesioni gravi nelle garanzie costituzionali e nello stato di diritto nel nostro paese, come molti esiti dei processi hanno dimostrato da Genova in poi. E per questo crediamo che il prossimo Parlamento abbia l'obbligo morale prima che politico di approvare una serie di riforme ed iniziative di legge non più prorogabili per un paese che vuole definirsi civile. I numerosi riferimenti alla "questione Genova" non sono da intendersi come la semplice volontà, da parte nostra, di restare ancorati al passato, né di inquadrare quei fatti solo nella loro dimensione "da ordine pubblico". Non possiamo ritenere che la storia di Genova sia stata scritta solo nelle aule di tribunale. Questa parola di chiarezza non la chiediamo solo oggi, né ci basterebbe venisse espressa col solo intento di recuperare una parte di potenziale elettorato, ormai disorientato e disilluso. La chiediamo come inequivocabile scelta di campo, culturale e civile prima che politico-elettorale: questo, sì, sarebbe davvero rivoluzionario. Cordiali saluti

*\*\*\*Francesco "baro" Barilli e Marco Trotta (reti-invisibili.net); Patrizia Moretti e Lucia Uva (Associazione Federico Aldrovandi); Lorenzo Guadagnucci ed Enrica Bartesaghi (Comitato Verità e Giustizia per Genova); Haidi Gaggio Giuliani (Comitato Piazza Carlo Giuliani - Onlus); Italo Di Sabato e Checchino Antonini (Osservatorio sulla Repressione)*

## Il vuoto sotto Passera – Romina Velchi

E' bello ma non balla. Enfant prodige del mondo economico, carriera fulminante e stipendi da capogiro, il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera si è infine dovuto misurare con le gioie (e soprattutto i dolori) dell'arte di governare, «il più bello dei lavori», come disse in tv da Fabio Fazio, un mesetto dopo la nomina. Peccato che, trascorso un anno, della sua azione di governo ci siano poche tracce e quelle che ci sono non sono esattamente esaltanti. Chissà, forse si è ricreduto: da Alcoa a Fiat; dalle frequenze tv alle grandi opere; da Irisbus a Fincantieri alle acciaierie, le vertenze aperte ricevute in eredità dal precedente governo sono ancora tutte lì o sono finite male. Chi si ricorda, per esempio, di Termini Imerese? Al suo insediamento nel dicastero di via Veneto, lo stabilimento Fiat era in chiusura: tavoli, tavolini e protocolli non sono serviti a granché; Mr Motors se l'è data a gambe; 1.600 lavoratori a casa (a spese dello stato). Curioso (si fa per dire) che però adesso il ministro Passera si senta in dovere di criticare l'agenda Monti perché «poco coraggiosa». Da che pulpito viene la predica, è il caso di dire. Proprio lui che, con la Fiat, in particolare, ha alzato un po' la voce, ma non molto di più (per la verità anche il resto del governo). Quando Marchionne annunciò, a settembre, che su Fabbrica Italia aveva scherzato e che il Belpaese poteva scordarsi i 20 miliardi di euro di investimenti, il Nostro, sublime, disse che voleva «capirne le implicazioni»: non aveva ben capito? Pressato dalle polemiche, poi, non poté esimersi dal convocare la Fiat al solito tavolo, dal quale, naturalmente, non è uscito nulla di concreto: la promessa generica che Fiat resta in Italia e che farà investimenti «al momento idoneo» (?) e la costituzione di un gruppo di lavoro (?) per individuare «strategie di export». Boh: non se n'è saputo più nulla. La morale è che Marchionne sa di poter fare quello che gli pare, come si è visto nella vicenda dei 19 operai Fiom da reintegrare. Certo, Passera si indigna e si impegna e chiede a Fiat di ritirare il provvedimento-rappresaglia, ma poi, come lo Stato di De André «getta la spugna con gran dignità». Debole con i forti? Il sospetto è lecito visto che anche nella vicenda dell'Ilva di Taranto, l'impegno di Passera, oltre alla convocazione di tavoli e tavolini, è stato un laconico: «Non capisco parte dei pm». Più che da capire c'è da fare e soprattutto costringere i Riva a fare gli investimenti di riqualificazione che si sono ben guardati dal fare fino ad oggi, mettendo in ginocchio una città e ricattandola con la minaccia della chiusura. Vabbé, c'è la crisi, nemmeno i tecnici possono fare miracoli, tantomeno «trovare un'ideona»; però è anche vero che investito del ruolo di capo di due ministeri importanti, non è che gli mancassero mezzi e potere per fare le cose. E dire che era partito a razzo. Pretese e ottenute da Monti anche le deleghe delle Infrastrutture e dei Trasporti, si era gettato a capofitto nel «più bello dei lavori» sognando Palazzo Chigi. Era il ministro del momento, potenziale rivale di Monti, elogiato da destra, da sinistra e soprattutto dal centro (Passera è cattolicissimo, il che non gli ha impedito di mollare la moglie per una più giovane e risposarsi con rito civile). «Che bello l'accordo Edison», dichiarava soddisfatto; le frequenze tv? «Non è tollerabile darle gratis» strizzava l'occhio al Pd; l'accordo con la Svizzera per tassare i soldi degli italiani esportati all'estero? «Va fatta al più presto» rimbeccava Monti (che invece la giudicava operazione giuridicamente improponibile). E poi? Poi è venuto il momento di fare le cose oltreché enunciarle. E sono iniziati i guai. Per dire: prudentemente rinviata di un anno, l'asta per le frequenze tv (dalla quale si contava di intascare 2-3 miliardi) è rimandata a settembre (cioè al prossimo governo, forse). Ops! E che dire di Finmeccanica, travolta dalle inchieste? Nulla, perché nulla il governo e il ministro hanno finora detto o fatto. Anche il povero (si fa per dire) Passera ha dovuto fare i conti con la dura realtà. Ad aprile era «fiducioso» che la ripresa sarebbe arrivata quest'anno, prometteva 100 miliardi per la crescita e diceva «Basta rigore» (non l'avrà presa bene il Prof). Oggi, se va bene spiragli se ne vedranno nel 2014, dei 100 miliardi neanche l'ombra e la legge di stabilità è un'ennesima stangata. Sarà pure che «le ragioni profonde della crisi sono un problema di valori» (come ha detto ai frati francescani di Assisi), ma senza i danè non si va lontano. Di qui l'iter travagliato dei provvedimenti firmati da Passera: annunci, mezze smentite (dei colleghi), bracci di ferro con il ministro dell'economia (che non vuole mai aprire il portafoglio, uff), il varo di misure ben inferiori a quelle promesse (chi si ricorda, per esempio, delle semplificazioni?). Il guaio è che scarseggiano anche le idee (figuriamoci le ideone). Servono le infrastrutture? Lo Stato non ha i soldi per realizzare grandi opere? Bene, dal cilindro non sono usciti altro che i project bond, ai quali con l'ultimo «decreto crescita» si sono aggiunti gli sconti fiscali per i privati che realizzano grandi infrastrutture per un valore di almeno 500 milioni. Vecchie e collaudate formule che nascondono la fregatura: nel primo caso è lo Stato che si fa carico del debito nei confronti delle banche se il privato non dovesse riuscire a rientrare dell'investimento (con la Tav è andata così: non doveva costare nulla alle casse pubbliche, invece pesa per 90 miliardi...); nel secondo ai costruttori vengono abbonate le tasse fino al 50% del valore dell'opera. Debiti futuri assicurati, mentre il paese va letteralmente sott'acqua e non c'è traccia dell'unica, grande opera veramente utile: le piccole opere di riassetto del territorio. In una recente intervista al Messaggero, il ministro citava, tra i risultati ottenuti, gli sgravi sulle ristrutturazioni e quelli per l'efficienza energetica: non esattamente una novità. Un'ideona, però, l'ha avuta il ministro: sostenere la ripresa delle attività estrattive di petrolio (costo: 15 miliardi), nemmeno fossimo in Texas. Intanto, i numeri si fanno sempre più neri per infrastrutture e costruzioni (lasciamo perdere l'occupazione, per carità di patria): per il 2012 il crollo degli investimenti è stimato del 6,1%. Non bastasse, vengono al pettine «vecchi» nodi. Vi ricordate Alitalia? Nel 2008 fu l'Intesa Sanpaolo di Passera a «salvare» la compagnia di bandiera a fianco del governo Berlusconi. Ebbene, la Alitalia salvata sul finire del 2012 aveva annunciato circa 700 esuberi per risparmiare 30 milioni (ed evitare così ai «capitani coraggiosi» di dover mettere soldi per ricapitalizzare). D'altra parte, stiamo parlando dello stesso Passera che ha risanato le Poste, trasformandole in una quasi-banca, al prezzo di 20.000 (ventimila) esuberi. Però, su certe cose il ministro sa decidere, eccome. Anche a costo di far saltare i tavoli. Annuncia perentorio, per esempio, che «la Torino-Lione si farà». Ma è alla voce «patto sulla produttività» che il ministro entra a gamba tesa, facendo infuriare i sindacati e lasciando perplessa Confindustria. Mentre la discussione è aperta e il «patto» è ancora lontano, ecco arrivare i «paletti» di Passera, pena la non concessione delle risorse stanziare per la detassazione del salario di produttività: superamento degli automatismi nei contratti nazionali (cioè recupero dell'inflazione); aumenti solo attraverso accordi aziendali di produttività (in pratica addio al contratto nazionale); delega ai contratti aziendali di una serie di materie oggi regolate dalla legge (cioè codice civile e statuto dei lavoratori); via

libera ai demansionamenti (con conseguente riduzione di stipendio); incremento dell'orario di lavoro a 40 ore; flessibilità dell'orario e delle ferie (più o meno a discrezione dell'azienda); la possibilità di controllare a distanza i dipendenti. Roba indigeribile persino per la Cisl, mentre dalle parti di Confindustria sospettarono che c'entrasse qualcosa il fatto che queste sono esattamente le richieste dell'Abi (i banchieri devono gestire qualcosa come ventimila esuberanti). Il suo primo anno di governo si è chiuso con la fuga precipitosa in elicottero dalla Sardegna per sottrarsi alla rabbia dei lavoratori dell'Alcoa, per nulla placata dalla firma di un protocollo d'intesa per un piano di là da venire. Poi è seguita la delusione per la lista Monti. Giorni amari per l'ex golden boy (nel senso che a 58 anni non è più boy pur restando golden). Ma se Bersani, qualche settimana fa, ancora lo vedeva bene come ministro in un suo eventuale governo, vuol dire che la stella di Passera brilla ancora alta.

## **L'insostenibile leggerezza dell'“Agenda Monti”** – Dino Greco

Leggete con quale corrosiva efficacia Guido Rossi, editorialista de Il sole 24 ore, commentava pochi giorni fa il proliferare di esili “agende” e “agendine” che nel tempo presente hanno sostituito le grandi ideologie che nella vituperata Prima repubblica presentavano programmi e modelli politici di ben altro spessore. L'ultrablasonata “Agenda Monti” - attacca Rossi - “dà quasi l'impressione di essere impermeabile, quasi ad ulteriore compenso della benedizione ricevuta (dal Vaticano, ndr), a qualsiasi principio della laicità dello stato, dimentica in un sol colpo dell'eredità del nostro Rinascimento e del contributo dell'illuminismo, nonché degli attuali fermenti ed esigenze di un paese sempre più multietnico e multiculturale, ancorché non si voglia in Europa rinfocolare i presupposti religiosi della guerra dei trent'anni. Ma essa risulta poi altresì distratta, se non per uno scadente riferimento, rispetto ai principi fondamentali della democrazia costituzionale”. L'idea profusa per oltre un anno a piene mani di un Monti dall'alto profilo istituzionale, diverso e opposto rispetto al populismo reazionario di Berlusconi, incassa poi da Rossi la stoccata decisiva: “E' forse allora finalmente tempo che chi ne ha l'autorità spieghi che lo stato non è un'azienda, che la politica non è una branca dell'economia aziendale, che la meritocrazia, i cui criteri sono sempre più discutibili, porta alle oligarchie di élite che promuovono gigantesche inuguaglianze e difettano per loro natura di cultura democratica. Non è quindi un caso che nell'“Agenda Monti” il benessere dei cittadini e l'economia sociale di mercato, finora soffocati dalla politica dell'austerità e del rigore, tanto impietosa quanto discutibile, non siano previsti ed attuati attraverso provvedimenti a tutela dei fondamentali diritti (lavoro, istruzione, salute), nei quali si realizza la democrazia costituzionale”. Insomma, Guido Rossi, che certo comunista non è, invita a sottrarsi all'abbaglio che spaccia il premier dimissionario per un uomo di sicura tempra democratica, erede cioè, nelle forme imposte dalla modernità, di una cultura e di una temperie riconducibili all'ispirazione e ai principi della Carta. Monti, sotto questo profilo, è fuori dalla Costituzione non meno di quanto lo sia Berlusconi. Che il Pd - mallevadore Giorgio Napolitano - gli abbia per un anno intero garantito “onesto e incondizionato sostegno”, come ogni giorno ci ricorda Anna Finocchiaro, e oggi propugni un “patto di legislatura con il centro liberale”, fa capire bene su quale piano inclinato sia ruzzolato il partito di Bersani, Renzi e compagnia cantante. La Rimozione, senza se e senza ma, della centralità del lavoro ha prodotto lo smottamento del pilastro portante dell'edificio costituzionale a cui è stato sostituito il potere totalitario della Bce e di una Unione europea che, per dirla ancora con le parole di Guido Rossi, “si presenta oggi come una struttura tecnocratico-amministrativa, che non ha ancora come fondamento né un popolo europeo né una nazione degli europei”. Per questo l'Ue non deve essere semplicemente riformata, ma radicalmente cambiata. Altrimenti resteranno sul nostro groppone le “agende” oggi di gran moda, come l'“Agenda Schauble”, che mette in cattedra un supercommissario “per bloccare i bilanci degli stati membri irrispettosi delle regole del deficit”.

## **Sono tutti bravi ragazzi** - Maria R. Calderoni

«E' proprio un bravo ragazzo, è proprio un bravo ragazzo, è proprio un bravo ragazzo, nessuno lo può negar». Mi trovavo per caso a Busto Arsizio il giorno dello “scandalo globale” come l'hanno chiamato e posso testimoniare. Chiedendo in giro qua e là, nessuno consente; tutti scuotono la testa: sono solo i soliti quattro imbecilli, per colpa loro stiamo facendo questa figuraccia mondiale. Poi però, appena sotto la prima patina, è già pronta l'assoluzione senza penitenza: lo fanno anche gli altri, lo fanno tutti, lo fanno in altri stadi, che volete, tutto il mondo è paese. E quindi in giro c'è un solo coro: sono dei bravi ragazzi quelli che hanno insultato il giocatore reo di essere nero; dopotutto non gli hanno trovato nemmeno una sola arma in casa, dopotutto (così asserisce lo storico quotidiano locale “La Prealpina”). Bravi ragazzi; li ha difesi in prima battuta il sindaco bustese (Pdl) Gibi Ferioli, provandosi a dire che i giocatori del Milan con la decisione di lasciare il campo, «hanno esagerato». Ma subito dopo, visto il clamore provocato, in Italia e non solo, dal comportamento dei bravi ragazzi, ha pensato bene di riparare offrendo gratis un posto in tribuna ai tifosi di colore: alla prima occasione. Diamine, mica si chiedono bus per soli immigrati, qui! I soliti quattro imbecilli? La foglia di fico è però volata via subito: toh, guarda caso, uno dei bravi ragazzi insultatori di neri è l'assessore allo sport di Corbetta, un paese di 17 mila abitanti alle porte di Milano. L'assessore leghista di un comune leghista, il cui sindaco leghista, anche lui, come quello di Busto, lo dichiara subito: «E' un bravo ragazzo!». Riccardo Grittini, classe 1991, diploma di scuola media superiore, assessore allo sport dal 2011, eletto in Lista Civica di pura anima leghista. Un bravo ragazzo, a posto, come dicono qui. Lui si proclama dispiaciuto. Non voleva, non credeva, è stato solo un eccesso di tifoseria, una ventata di esagerata passione calcistica, che, come si sa, esplose specialmente quando ti trovi in campo un giocatore di pelle nera. Mica razzisti, solo leghisti. Dopotutto, questa si può dire la terra del proto-leghismo, qui ci sono sindaci targati Carroccio in un sacco di piccoli e grandi centri, qui la patria degli Speroni e dei Reguzzoni, qui c'è la mitica casa natale di Bossi, quella di Cassano Magnago, la cui ristrutturazione è entrata nelle cronache che fanno capo a un certo tesoriere di nome Belsito. Mica razzisti, solo un po' leghisti. «Prima noi». «Su da noi». Il verbo made Lega non è certo di tutti, qui, ma nemmeno merce sconosciuta. Siamo pur sempre nella terra dove il termine “terrone” è nato ed è ancora moneta corrente. Dove ancora non si chiedono bus per soli neri, ma si propone di togliere le panchine dai parchi per evitare che gli immigrati vi si siedano sopra. Dove dietro il «Prima noi», non è raro

imbattersi nel «Vengono qui a rubarci il lavoro», seguito dal non altrettanto raro «Sono quasi tutti con la fedina poco pulita». Su da noi (secondo Lega, diciamo).

**Manifesto – 8.1.13**

## **Condannati a sei anni** - Roberto Ciccarelli

ROMA - I presunti assalitori del blindato dei carabinieri durante gli scontri del 15 ottobre 2011 in piazza San Giovanni a Roma sono stati condannati con rito abbreviato a 6 anni di reclusione dal Gup Massimo Battistini. Davide Rosci, 30 anni di Teramo, Marco Moscardelli, 33 anni di Giulianova, Mauro Gentile 37enne di Teramo, Mirko Tomassetti, 30 anni di nazionalità svizzera, Massimiliano Zossolo, 28 anni di Roma e Cristian Quatraccioni 32 anni di Teramo sono stati addebitati i reati di devastazione e saccheggio, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. Al momento sono tutti agli arresti domiciliari dall'aprile 2012 a conclusione delle indagini condotte dagli agenti della Digos di Roma e dai carabinieri del Ros. Il pubblico ministero Simona Marrazza aveva chiesto una condanna ancora più alta, a 8 anni, poi ridotta a 6. Il Gup ha inoltre stabilito che i sei condannati dovranno risarcire il carabiniere alla guida del blindato e il ministero della Difesa che si è costituito parte civile nel procedimento con 30 mila euro ciascuno. L'accusa sostiene che il militare sia stato colpito al volto a colpi di bastone prima di abbandonare l'automezzo che poi venne dato alle fiamme a poche centinaia di metri dalla Basilica di San Giovanni. Per il sindaco di Roma Gianni Alemanno la condanna comminata ieri dal Tribunale di Roma sarebbe «giusta» perché «colpisce gli autori del vergognoso assalto al blindato dei carabinieri e rappresenta un risarcimento morale all'Arma e a tutti i cittadini romani». Quello che per Alemanno rappresentano un «giusto monito per coloro che scambiano il diritto di manifestare con quello di indirizzare la propria violenza contro le forze dell'ordine» assume un contorno molto più sfumato nella ricostruzione dei fatti fornita dall'avvocata Maria Cristina Gariup che difende alcuni degli imputati. «L'attribuzione agli imputati del delitto di devastazione e saccheggio - sostiene Gariup - non è condivisibile. Si tratta di una responsabilità oggettiva della quale manca la prova materiale. Non c'è la prova di quanto contestato agli atti». Sembra infatti che la condanna sia stata comminata per l'episodio dell'assalto al blindato, una delle immagini simbolo di quella giornata drammatica, a fronte dei 313 episodi catalogati dai Ros. I difensori sostengono che a qualcuno dei condannati sia stato contestato «anche meno di un episodio perché magari stava guardando il famoso blindato a cinquanta metri di distanza». A loro avviso il Tribunale di Roma ha voluto impartire una condanna esemplare, anche in assenza di manifeste prove sulla partecipazione dei condannati al singolo fatto contestato. «È una sentenza che grida vendetta -aggiunge un altro dei difensori, Filippo Torretta - aspettiamo le motivazioni per presentare appello, ma questa sentenza di condanna è un vulnus dell'ordinamento democratico». Durissima è stata la presa di posizione dell'Anpi Pescara. «Senza volere in alcun modo attenuare o giustificare un reato - sostiene il comitato provinciale «Ettore Troilo» - si tratta di uno dei lasciti del Codice Rocco, una delle eredità del regime fascista». Ciò che indigna di più l'Anpi è la sproporzione tra la pena inflitta rispetto alla «mitezza delle pene comminate o alla mancata esecuzione delle pene per altre tipologie di reati». Attacca Rifondazione Comunista con un comunicato firmato dal segretario Paolo Ferrero, il responsabile Giustizia del partito Giovanni Russo Spina e il segretario provinciale di Teramo Marco Palermo: «A pene molto più lievi vengono condannati corruttori e evasori che danneggiano la democrazia e la collettività più di una manifestazione». Davide Rosci inizierà uno sciopero della fame per protesta, mentre il Circolo Azione Antifascista di Teramo, di cui fa parte, ha annunciato una conferenza stampa dopodomani. Ieri a Padova ci sono stati 2 arresti, 2 obblighi di firma e 5 denunce per resistenza aggravata e lesioni in concorso contro gli attivisti dei movimenti che il 14 novembre 2012 hanno partecipato alla manifestazione per lo sciopero europeo.

## **I giudici rompono i piatti** - Riccardo Chiari

SESTO FIORENTINO - Decreto di fallimento. Occupazione operaia dell'area dello stabilimento. Sesto Fiorentino di nuovo con il fiato sospeso per il destino di un'azienda famosa in tutto il mondo. Non c'è pace per la Richard Ginori. Il Tribunale di Firenze ha bocciato il piano di salvataggio presentato dal collegio dei liquidatori per la storica fabbrica di ceramiche e porcellane artistiche. Così ha deciso di non ammettere la Ginori al concordato preventivo, segnandone il fallimento. «C'è una intrinseca incertezza del piano - scrive con durezza il tribunale - in ordine al verificarsi dei due principali eventi su cui si basa». Dunque i giudici non hanno ritenuto percorribile il progetto di affitto dell'azienda, e successiva cessione, per 13 milioni di euro alla cordata Lenox-Apulum, che aveva vinto l'asta indetta dai commissari liquidatori con un piano per la riassunzione di 280 lavoratori su 314. Giudicata di difficile realizzazione anche la prevista cessione del Museo artistico di Doccia della Richard Ginori allo Stato secondo la legge Guttuso, per ricavare 23 milioni su cui compensare un debito tributario di 16. In definitiva il decreto ha smontato pezzo per pezzo il lavoro dei liquidatori. «Purtroppo si riparte da capo - è il giudizio di Bernardo Marasco che guida la Filctem Cgil fiorentina - e qualcosa è andato storto, se per tutta l'estate siamo stati dietro a tavoli di discussione in cui si diceva che il concordato avrebbe soddisfatto il 70% dei crediti chirografari. Sembra chiaro che sono ancora una volta i lavoratori a rischiare di pagare una situazione di cui non hanno responsabilità. La priorità resta quella di dare continuità all'azienda, e di farla ripartire al più presto. Richard Ginori è famosa in tutto il mondo e continua ad avere mercato». Alla durezza del tribunale fa da contraltare la disperazione tangibile dei 314 lavoratori della Ginori, attualmente cassintegrati per cessazione di attività. Un centinaio di loro erano in presidio davanti al palazzo di giustizia per attendere la decisione, poi sono partiti in corteo di protesta davanti alle sedi del consiglio e della giunta regionale, dove a una delegazione di lavoratori la Regione ha assicurato tutto il suo impegno: «La presenza di Ginori sul territorio è strategica per l'economia dell'intera regione». Infine il ritorno a Sesto Fiorentino dove, dopo un'affollata assemblea in sala mensa, è stata decisa l'occupazione del piazzale dello stabilimento. «Stanno uccidendo 314 famiglie, quando c'era una cordata composta da Lenox e Apulum pronta a rilevare l'azienda e farla ripartire - ha ribadito Giovanni Nencini dei Cobas - due società importanti pronte a investire immediatamente, e già con decine di milioni di euro di ordini pronti da evadere». I giudici

hanno nominato curatore fallimentare Andrea Spignoli, che tre mesi fa era diventato consulente tecnico d'ufficio per il caso Ginori. Professionista di grande esperienza, Spignoli è apprezzato dall'ormai ex presidente del collegio dei liquidatori Marco Milanese: «Conosce la situazione, ha preso parte ad alcuni incontri con i sindacati e i soggetti che erano interessati a rilevare l'azienda. Darò la massima collaborazione per cercare di portare a termine il lavoro che il collegio dei liquidatori aveva iniziato, mi auguro che si possa verificare la continuità aziendale». La decisione del tribunale non aiuta certo, anche quando i giudici indicano circa 80 milioni di poste passive, con oltre 30 milioni per i creditori chirografari, contro un attivo stimato in 50 milioni. In questo contesto torna a farsi sentire la piemontese Sambonet, che aveva perso l'asta dopo aver offerto 7 milioni e un piano industriale che prevedeva di mantenere in organico solo 130 lavoratori, quelli impegnati nelle decorazioni artistiche: «Attendiamo di parlare con il curatore fallimentare - fa sapere Pierluigi Coppo - per manifestare la nostra disponibilità a riconsiderare l'acquisizione di Ginori».

## **Ilva di Taranto. La procura pronta ad alzare il tiro contro il governo** – G.Leone

TARANTO - Questa mattina la Procura di Taranto potrebbe chiedere al Tribunale dell'appello di sollevare eccezione di incostituzionalità sulla legge 231 del 3 gennaio 2013, la famosa «salva Ilva». Se ciò accadesse, sarebbe il secondo organo al quale viene posta la questione, dopo che la Procura l'ha girata al gip Todisco insieme al parere negativo sull'istanza presentata dall'Ilva il 4 gennaio, in cui chiedeva il dissequestro dei prodotti finiti e semilavorati sotto sigilli dallo scorso 26 novembre (1.700.000 tonnellate di coils e lamiere per un valore di circa 1 miliardo di euro). Oggi, dunque, si discuterà il ricorso dell'azienda contro il no del gip al dissequestro dell'11 dicembre scorso. Per la Procura quei prodotti sono frutto di reato, perché realizzati con gli impianti dell'area a caldo sotto sequestro e senza facoltà d'uso per l'azienda. Ciò nonostante, con il complice silenzio assenso di istituzioni e sindacati, l'Ilva ha continuato a produrre per mesi. La Procura ha inoltre già depositato alla Consulta ricorso per conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato contro il decreto 207 del 3 dicembre 2012, ed è pronta a depositarne un secondo contro la legge che ha convertito con modifiche il decreto. Intanto, ieri il Riesame ha depositato le motivazioni che hanno portato i giudici a respingere la richiesta di scarcerazione dell'ex manager Ilva Girolamo Archinà e dell'ex consulente della Procura, Lorenzo Liberti. Archinà è «il maestro degli insabbiamenti», secondo Emilio Riva intercettato: questa definizione «è eloquente della straordinaria capacità dell'indagato di infiltrarsi nelle istituzioni, manipolare la stampa e pilotare l'azione di altri pubblici poteri», scrivono i giudici. Archinà, ora in carcere, e Liberti ai domiciliari, vennero arrestati il 26 novembre scorso per un presunto episodio di corruzione in atti giudiziari; Archinà è anche accusato di concorso in disastro ambientale. Per i giudici Archinà è «una personalità senza scrupoli che ha consentito e condiviso la criminosa gestione dello stabilimento che ha causato il disastro ambientale, con conseguenti effetti letali sulla popolazione». Sottolineando «l'indifferenza mostrata per il rispetto della legge e l'assenza di ogni remora nell'agire, non avendo esitato a corrompere finanche un consulente della procura». L'ex presidente del Politecnico di Taranto, Liberti, ha commesso reati di «estrema gravità per le ripercussioni che sarebbero potute derivare sulle indagini in corso» a carico dei vertici Ilva. Liberti è accusato di corruzione in atti giudiziari per una presunta tangente di 10 mila euro che, per l'accusa, avrebbe ricevuto da Archinà per alterare in favore dell'Ilva una perizia sulle fonti di inquinamento della città. Le banconote da 50 e 100 euro, che per la Procura Archinà consegnò in una stazione di servizio all'ex consulente, «non furono consegnate all'arcivescovo di Taranto», tesi sostenuta da Archinà. «Il passaggio di una busta - e non di un foglio svolazzante come sostenuto dalla difesa - contenente il denaro dalle mani di Archinà a quelle di Liberti è confermato sia da un video del circuito di sorveglianza interno alla stazione, sia dalla testimonianza di una dipendente», scrivono i giudici. Per i quali è confermata «l'inattendibilità» di don Marco Gerardo, all'epoca dei fatti segretario particolare dell'ex arcivescovo di Taranto mons. Benigno Luigi Papa, in quanto avrebbe accreditato la tesi di Archinà, secondo cui quella somma fu consegnata alla Curia «quale donazione aziendale, come avveniva abitualmente durante l'anno». Don Marco è indagato dalla Procura per false dichiarazioni al pm. Intanto Fim, Fiom e Uilm hanno formalizzato una richiesta di chiarimenti all'Ilva, in merito ai presunti problemi sul pagamento degli stipendi, che alcune voci danno a rischio in seguito al sequestro dei prodotti. L'azienda, giorni addietro, aveva rassicurato i sindacati sul regolare saldo delle retribuzioni, dopo il ritardo sulle tredicesime. In un primo momento l'azienda aveva sostenuto che gli stipendi sarebbero stati liquidati entro l'11 gennaio (il 12 cade di sabato). Ma nel siderurgico il malumore è nuovamente ai livelli di guardia.

## **Fiom, dopo Airaudo eletto De Martino** – Mauro Ravarino

Fiat, Torino, Piemonte. Ecco il cuore della crisi, se ancora così - visto il perdurare - la si può chiamare. Qui, hanno avuto un volto i ricatti di Marchionne e le conseguenze del nuovo articolo 18, targato Fornero. Cassa a più non posso, fabbriche chiuse (o quasi) e licenziamenti «per motivi economici» o, meglio, più disinvolti. Questo è il terreno su cui si dovrà confrontare Vittorio De Martino eletto ieri, a maggioranza, nuovo segretario regionale della Fiom Piemonte. Cinquantasette anni, da una vita nel sindacato, prima come delegato - dal 1979 - quando era operaio alla Bertone (ora Officine Maserati Grugliasco), poi - dai primi anni '90 - come funzionario, anche alla storica Quinta lega di Mirafiori dove è rimasto per quindici anni. Stimato, conosce bene ogni dettaglio dell'automotive. Tocca a lui succedere a Giorgio Airaudo, che si è dimesso per candidarsi nelle liste di Sel alle prossime elezioni politiche («Ho intenzione di ritornare, anche da umile frate, non ho altra casa se non quella dei metalmeccanici in Cgil» ha precisato l'ex leader sindacale). Airaudo segue la scia di altri segretari piemontesi approdati in parlamento, da Sergio Garavini a Emilio Pugno, da Cesare Damiano a Fausto Bertinotti. «Quella di Giorgio è un'eredità pesante - racconta De Martino - è stato in grado di interloquire con molti soggetti, di tenere all'ordine del giorno i temi del lavoro per la sua capacità di rapportarsi con i mass-media. Il Lingotto si è illuso di tagliarci fuori, non ce l'ha fatta». **Da domani cosa farà in qualità di segretario regionale?** Farà una ricognizione di tutti i territori. Il primo obiettivo è quello di evitare i licenziamenti, dato che numerose aziende in crisi stanno per esaurire gli ammortizzatori. De Tomaso e Sandretto sono due emergenze, hanno la copertura della cassa integrazione fino a luglio, finita quella ci sarà il rischio di licenziamenti di massa per 1.200

dipendenti. Dovremo, poi, riconquistare un ruolo negoziale per il sindacato, cancellato dall'accordo sulla produttività e dal contratto nazionale separato di Fim e Uilm. C'è stato uno scambio iniquo tra diritti e lavoro, un fallimento. A rimetterci sono stati doppiamente gli operai: salari più bassi e meno occupazione. **Si parla spesso di Fiat e di Torino, ma come sta il Piemonte industriale?** La situazione è simile in tutta la regione, da Asti a Biella, dal tessile alla rubinetteria. A Novi Ligure l'Ilva subisce le scelte di Taranto. E la componentistica dell'auto arranca ovunque: secondo dati dell'Unione industriale, il 40% delle aziende rischia la chiusura. Il polo del lusso che Marchionne vorrebbe fare a Mirafiori non garantisce il posto ai 5.400 delle Carrozzerie, figuriamoci al vastissimo indotto. **Arriveremo alla fine di una crisi o ci troviamo di fronte alla ridefinizione di un'epoca?** C'è la sensazione che dobbiamo continuamente difendere «la baracca». Tocca alla politica indicare un nuovo modello di sviluppo, capire come garantire reddito ai lavoratori. **E a proposito di politica, cosa pensa della scelta di Airaud di candidarsi alla camera?** Giorgio eserciterà la sua esperienza, molti politici non sanno di cosa parlano. Lui va con una competenza. È stata una scelta personale, collaboreremo con reciproca autonomia affinché il Parlamento si occupi di restituire il diritto di parola ai lavoratori e di fornire strumenti per affrontare l'emergenza. **In questi giorni di clima ormai elettorale, la Fiom è corteggiata o stratonata da molti. Come giudica il rapporto tra sindacato e politica?** È un rapporto antico quanto la storia del movimento operaio. Proprio in questo periodo di crisi per il sindacato è importante avere una sponda politica che si occupi dei nostri problemi.

## **Scampia non è Gomorra** - Adriana Pollice

NAPOLI - In principio era il libro, poi lo spettacolo teatrale, poi il film, adesso la fiction. Le riprese di Gomorra 2 (progetto di Sky, prodotto da Riccardo Tozzi per Fandango) doveva cominciare il 28 gennaio, 12 episodi da trasmettere in otto paesi, ma il presidente della municipalità, Angelo Pisani, ha deciso di non concedere l'autorizzazione per l'occupazione di suolo pubblico. Il motivo? «Non consentiremo di danneggiare presente e futuro di tanti giovani che devono essere orgogliosi di vivere in questa zona». La decisione di Pisani ha creato due fronti contrapposti: da un lato il sindaco partenopeo, Luigi de Magistris, dall'altro Roberto Saviano, coinvolto nel progetto Sky come consulente. L'amministrazione spiega di essere contraria al diniego ma anche alla narrazione di Scampia che viene fuori da questo tipo di prodotti. Le trattative riprenderanno giovedì, quando a Palazzo San Giacomo arriverà il produttore per chiarire le cose con il sindaco. Intanto però è arrivata la replica dello scrittore: «Una polemica un po' furba perché fermando le telecamere si vuole far credere che si vuole difendere la parte sana di Scampia. È il solito, vecchio gioco del potere: associare il racconto della verità e di quello che accade al 'ci sta diffamando'. Accuse che rispedisco al mittente». E sul sindaco: «Quando le stesse persone che un attimo prima erano all'opposizione vanno al potere cambiano idea e chi racconta il male finisce per diventare il nemico. Il rivoluzionario al potere è il più zelante dei reazionari perché convinto che il suo potere sia quello giusto. La cattiva politica fa tanti danni ma passa. Il racconto antimafia, e l'azione che genera, no». Sul web e sulla stampa il partito pro Gomorra accusa l'amministrazione di censura e la paragona a Berlusconi, che attaccò la serie tv La piovra, rea di aver infangato il buon nome dell'Italia nel mondo. Il quartiere osserva e non partecipa. Il dibattito nazionale, ancora una volta, appare molto lontano dalla loro quotidianità. Mirella La Magna ieri era al Gridas, come ogni pomeriggio negli ultimi trent'anni: «La camorra c'è ed è una piaga da estirpare, non con l'esercito ma eliminando le cause e sono sempre d'accordo a fare un discorso sui clan. Il libro però spiegava da dove era partita la criminalità, dove era arrivata e con quali connivenze nazionali e internazionali. Il film, invece, con la forza delle immagini, ha imposto un racconto tutto giocato su Scampia e Casal di Principe. Quello che resta, se non sei capace di farti un immaginario tuo, sono i fotogrammi dei bambini con le armi. Volete fare la fiction? Allora fatela ma non legatela a un quartiere specifico, non serve inquadrare le Vele». A Mirella non piace la censura ma ritiene però di poter dare il proprio parere: «Additare un luogo specifico come la sede del male toglie molte responsabilità altrui e rovina in nostro lavoro. Tutti i giorni cerchiamo di convincere chi vive in mezzo la miseria e chi sta facendo i primi passi nel crimine che esiste un altro modo di spendere le proprie esistenze e lo facciamo cercando una rete nazionale, che spesso viene a Scampia e partecipa alle nostre iniziative. Il bombardamento mediatico ci isola, il resto d'Italia si ritrae e pensa 'ma mandate l'esercito e basta'». Qualcosa da dire ce l'ha anche Mimmo Lo Presto segretario provinciale dell'Unione Inquilini. Ha cominciato nel '75 con i disoccupati organizzati dei Banchi Nuovi, poi con il terremoto dell'80 la battaglia per il diritto alla casa nel suo quartiere, Scampia: «Innanzitutto i clan con i soldi stanno a Secondigliano, Melito, Marano, Piscinola. A Scampia ci sono solo le piazza di spaccio, certo sono più mediatiche ma un'indagine dovrebbe partire da questo». La sede dell'Unione inquilini si trova nel cuore della zona occupata dai Girati, gli scissionisti degli Scissionisti, tornati a fare affari con i Di Lauro. Due anni fa Mimmo subì un pestaggio, riportando fratture multiple e anche una querela, venti giorni fa davanti casa sua è apparso uno striscione lungo 4 metri: «la tua invidia è la nostra forza». Eppure ogni giorno apre la sede (a due passi da dove ieri è stato scovato Salvatore Esposito, latitante del gruppo della Vannella Grassi): fornisce i servizi tipici di un Caf e segue le pratiche per gli alloggi popolari. «Dopo decenni di battaglie - spiega - finalmente qualcosa si muove. La questura ha comunicato i nomi dei legittimi assegnatari di case popolari con procedimenti andati in giudicato per 416 bis, sono oltre 1.700. Camorristi che vanno allontanati per dare spazio agli onesti aventi titolo, questo può cambiare realmente volto al quartiere». Sulla fiction è netto: «Qui non c'è lavoro, gli alloggi finiscono in mano ai clan, a cui si rivolgono le mamme per raccomandare i figli, che non diventano milionari come i capi, ma rischiano la vita per 350 euro a settimana. Tutto vero, ma quello che serve è lavorare sulle cause, sui bisogni della gente. La guerra mediatica va solo a scapito del territorio».

## **Contro lo stereotipo della realtà non servono i divieti** - Cristina Piccino

La polemica sulla fiction a Scampia tocca nodi che vanno al di là dell'operazione in sé. E il punto non è tanto - o non solo - girarla o meno nel quartiere quanto ciò che tutto questo dichiara in termini di immaginario. Capiamo perciò la reazione di insofferenza dei tanti che vi abitano e vi lavorano, e che ogni giorno si impegnano in piccoli ma

importantissimi gesti per lottare contro una realtà pesante: fa male essere (e sentirsi) parte di una rappresentazione che esprime sempre un unico senso di marcia. Ma al tempo stesso non è col divieto di filmare nel quartiere che la questione si può risolvere. In questi anni a Scampia sono accadute molte cose, ci sono state le esperienze di Punta Corsara e di Arrevuoto, laboratori teatrali e di lavoro quotidiano sul territorio condotti dal regista Marco Martinelli, da Maurizio Braucci, tra gli altri, quest'ultimo anche sceneggiatore di Gomorra, il film diretto da Matteo Garrone. Che addentrandosi nel libro di Roberto Saviano faceva, al di là della storia in sé, dei riferimenti alla camorra e alla violenza che soffocano quel pezzo di Napoli, un'operazione di «decostruzione» e ricostruzione dell'immaginario. I gesti dei camorristi diventavano gesti di cinema, utilizzavano politicamente cioè la potenza di un bagaglio collettivo più o meno condiviso, di generi e di iconografie. Sono state esperienze forti, importanti, dichiarazioni di resistenza ineguagliabili. La serie tv come è presentata, appare un pacchetto di successo: c'è il titolo, Gomorra 2, il regista, il bravo Stefano Sollima, già mano felice della serie Romanzo criminale, che ha conquistato platee di ragazzini. E ci sono le «avventure» di buoni e cattivi inserite in un marchio molto identificato. Non si può dire nulla, per carità, non è stata ancora vista e sarebbe ingiusto criticarne le intenzioni sulla carta. Possiamo invece riflettere sui meccanismi di produzione del nostro immaginario, e sui loro risultati. Perché si procede per «blocchi» riposando sulla strada sicura in cui i soggetti della «realtà» rispondono a caselle ben precise: luoghi, tipologie umane, e quant'altro: migranti, camorristi, poliziotti, isolati eroi. È questo il problema, e non girare o meno a Scampia la serie in questione. La pomposa e rassicurante paralisi dentro a codici ammiccanti di «spettacolarità» scambiati per generi quando i generi - come ci fa vedere Tarantino nel suo Django Unchained - erano politicamente destabilizzanti e fuori controllo- del resto era per questo che Berlusconi tuonava contro la Piovra. Ora invece tutto è ben controllato e formattato, è l'immagine dell'impegno che «funziona» perché carezza certezze, asseconda pregiudizi, non pone domande. Poi arrivano epifanie improvvise, come L'intervallo del napoletano Leonardo Di Costanzo, che Napoli la racconta e nel profondo contro gli schemi noti. È questa la sfida dell'immaginario, e la sua bellezza. Spiazzare e portarci dentro alle cose, in territori sconosciuti. Ed è questa la vera battaglia, dove i divieti servono a poco.

### **«lo critico la speculazione dell'informazione» - A.Po.**

**NAPOLI - Sindaco De Magistris, giovedì incontrerà i produttori. Lei ritiene che si debba bloccare la fiction ambientata a Scampia?** Ribadisco ciò che ho detto dall'inizio: questa amministrazione è contraria a qualsiasi forma di diniego che riguardi attività artistiche e la comunicazione. Però non posso che esprimere la stanchezza e il rammarico che la città, e credo soprattutto Scampia, provano nei confronti di questo tipo di comunicazione che spesso, per interessi economico-commerciali, si limita a raccontare il quartiere come terreno di conquista dei clan camorristici, dimenticando che esiste molto altro. Una cittadinanza attiva e democratica che quotidianamente, nella sua vita normale, porta avanti e fa vivere il valore della legalità. Scampia è anche la rete di associazioni e di scuole impegnate sul territorio e che sono, con le loro attività, un presidio di legalità e di alternativa sociale alla devianza. **Secondo l'amministrazione, cos'è che non va in questo tipo di produzioni?** C'è un confine tra il diritto all'informazione e la speculazione dell'informazione: il primo deve essere difeso, il secondo va criticato perché spettacolarizza, anche in modo grottesco, un territorio, mortificando la dignità degli abitanti che, come nel caso di Scampia, sono in maggioranza persone per bene. Se lo scopo è fare qualcosa di positivo, allora chiedo provocatoriamente perché i diritti televisivi pagati lautamente non vengono in parte investiti, per esempio, nel finanziamento dei progetti delle associazioni e delle scuole impegnate sul territorio? Così oltre a raccontare la camorra, come è doveroso, si potrebbe offrire anche un aiuto concreto a questo stesso quartiere. **Roberto Saviano pone l'indice contro i rivoluzionari che, una volta al potere, diventano reazionari. La censura alla fiction parte di questo processo di chiusura.** Il dubbio è che questi interventi di Saviano negli ultimi tempi siano diventati frequenti per l'approssimarsi delle elezioni politiche nazionali. Durante le amministrative di Napoli, invece, era rimasto silente. Quella era un'ottima occasione per intervenire sul tema, dare il suo contributo. Il fatto mi lasciò piuttosto interdetto. Io sto dalla parte della Scampia che lotta e se non si è riusciti ancora a realizzare una completa liberazione, la responsabilità è di tutti, anche di quanti non hanno offerto un'informazione completa relativa all'altra Scampia.

### **Salviamo l'università pubblica** - Alessandro Arienzo, Piero Bevilacqua, Alberto Lucarelli, Ugo Olivieri

Il malato è terminale, la cura per uccidere l'Università pubblica sta riuscendo. La Legge di Stabilità mette in discussione la sopravvivenza stessa del sistema universitario nel momento in cui fissa la quota di incremento del Fondo di finanziamento ordinario delle università a soli 100 milioni di euro a fronte di 400 milioni di euro di tagli già preventivati. I finanziamenti necessari per il pagamento degli stipendi al personale sono di 6,62 miliardi di euro mentre lo stato quest'anno trasferisce alle Università 6,6 miliardi. La differenza è minima ma significativa poiché il Fondo questa volta non basta a coprire gli stipendi e le spese fisse. La Conferenza dei Rettori aveva chiesto al governo uno stanziamento di 500 milioni di euro come reintegro dei tagli precedenti in modo da ipotizzare un sia pur irrisorio incremento per le spese di funzionamento. Ne sono stati assegnati all'Università solo 100 con un taglio effettivo di risorse del -4,3%, un taglio superiore a quello del 2011 (-3,8%). Se c'era bisogno di una prova che il governo Monti, il governo dei professori, aveva un obiettivo preciso - la destrutturazione dell'università pubblica- la legge di stabilità l'ha definitivamente svelato. Con queste cifre rischiano il default e il commissariamento almeno 20 università, in maggioranza meridionali. Noi riteniamo che prima che ciò avvenga sia necessario promuovere una mobilitazione a difesa della sopravvivenza dell'università pubblica. Noi chiediamo al futuro governo una ridefinizione delle priorità economiche e politiche delineate nella legge di stabilità e riteniamo che sia possibile rifinanziare il sistema universitario come mostrano alcune delle voci di spesa: i 750 ml di euro nel prossimo triennio per il sistema Mose di Venezia; la spesa di 840 ml di euro per il prossimo triennio e 150 ml per ciascuno degli anni dal 2016 al 2029 per la Tav Torino-Lione; i circa 300 ml di euro per la società Stretto di Messina Spa; il contributo straordinario di 0,8 milioni di euro annui a favore della Fondazione Eabri; i 600 mila euro per l'Investment and Technology Promotion Office (Itpo/Unido) di Roma e sono state pienamente

rifinanziate le spese militari. A fronte di tutto questo non si sono trovati 400 milioni di euro per l'intero sistema universitario nazionale! Noi lanciamo un appello alle organizzazioni studentesche, alle organizzazioni sindacali universitarie, ai colleghi che credono nella difesa dell'università pubblica, agli stessi Rettori perché firmino e appoggino questa richiesta di rientro dai tagli previsti dalla legge di stabilità. Noi, come proponenti dell'appello e primi firmatari, riteniamo condizione minima e necessaria per ripartire nella discussione su una vera riforma democratica dell'Università, la garanzia di una sopravvivenza ordinaria delle strutture. Non siamo certo per una difesa dell'esistente ma per un rilancio dell'Università come bene pubblico. Come singoli siamo già intervenuti in altre occasioni per denunciare la logica privatistica e verticistica della legge Gelmini, ultimo atto di un processo ventennale di trasformazione dell'Università da bene pubblico in agenzia educativa al servizio di interessi baronali e confindustriali. In sostanza, nell'Università come nella scuola, si toglie al pubblico per dare al privato come strumento per costruire una società basata sulla competizione e la selezione. Convinti, come siamo, che sia necessario un processo di revisione delle regole del sistema ma che questo processo debba avvenire attraverso una consultazione dal basso di tutte le componenti che nell'Università operano e vivono, chiediamo al futuro Ministro la convocazione degli Stati Generali dell'Università. A questo processo intendiamo offrire alcuni spunti di discussione. In merito al diritto allo studio e alla ricerca, al funzionamento democratico delle strutture, e al reclutamento e all'avanzamento nella carriera riteniamo che sia importante: 1) Realizzare un vero diritto allo studio, assicurando a tutti gli studenti idonei la borsa di studio, aumentando e migliorando i servizi (biblioteche, aule, laboratori, ecc.) e le condizioni di vita degli studenti (residenze, mense, ecc.); 2) In alternativa ai poteri estesi e antidemocratici del rettore e del Cda, rafforzare il Senato Accademico, direttamente eletto da tutte le componenti, con responsabilità della programmazione, del coordinamento e del controllo; 3) Introdurre meccanismi di reclutamento in ruolo che impediscano la cooptazione personale; garantire un avanzamento di carriera basato esclusivamente su valutazioni individuali, all'interno di un ruolo unico della docenza, senza distinzioni di funzioni e di diritti e doveri, nel quale comprendere gli attuali ordinari, associati e ricercatori; 4) Azzerare l'operato e le strutture dell'Anvur per ripartire con un diverso sistema di valutazione, trasparente nelle nomine come nei processi di valutazione, volti a recuperare le criticità del sistema e non a penalizzarne le strutture. Noi chiediamo a quanti sottoscrivono anche questa parte dell'appello al futuro governo di condividere con noi non necessariamente tutti i contenuti, ma la richiesta di un metodo di consultazione e di formazione delle leggi di riforma, che tenga conto della voce e dei saperi di chi nell'università vive ed opera.

*Hanno aderito: Maurizio Matteuzzi, Alberto Burgio, Angelo d'Orsi, Tonino Perna, Giorgio Tassinari, Saverio Luzzi, Mario Lavagetto, Elena Pulcini, Adriano Prospero, Raffaele Perrelli Preside Facoltà di Lettere e Filosofia università della Calabria, Alberto Asor Rosa, Giuliano Volpe, Alberto Maria Banti, Raffaele Simone, Gisèle Vanhese, Antonio Pioletti, Nadia Urbinati, Giorgio Inglese, Piero Di Girolamo, Enzo Scandurra, Pasquale Colella, Ugo Leone, , Guerino D'Ignazio, Giuseppe Roma, Paolo Veltri, CoNPass, rivista "il Tetto"*

Per aderire all'appello le firme si raccolgono su: [www.docenti-preoccupati.it](http://www.docenti-preoccupati.it) - [www.amigi.org](http://www.amigi.org)

## **Io, movimentista, sto con Ingroia e vi spiego perché** - Emilio Molin

Penso di essere stato tra i primi firmatari di "Cambiare si può", quindi tra i suoi promotori. Non milito in nessun partito da almeno 20 anni, convinto della loro incapacità a rinnovarsi e mettersi in gioco per un progetto unico di sinistra all'altezza dei problemi del nostro tempo. Ho dedicato questi ultimi 20 anni a far crescere movimenti reali o fondarli, come quello dell'acqua che è stato vittorioso, trasversale e portatore di quei nuovi paradigmi di cui oggi tutti parlano. Ho votato telematicamente sì per la lista e ho evitato finora di intervenire nel dibattito in rete. Ora però permettetemi una considerazione. Il dibattito è stato inizialmente interessante e onesto, anche se poco coinvolgente e altrettanto poco proiettato a "conquistare" nuova militanza e nuove adesioni fuori dal microcosmo dei nostri desideri di ceto più o meno politico. Poi gli egocentrismi, i rancori e le nostre passate ferite hanno prevalso e generato in rete "furori non più giovanili" e non diversi in quanto a settarismi, autoreferenzialità e volontà autodistruttiva, forse peggiori da quelli degli stessi partiti. In "Cambiare si può" ognuno ha travasato, talvolta con arrogante certezza intellettuale o ideologica, il proprio "sogno", il proprio modello di soggetto politico compiuto e pensato, a prescindere da ogni contesto reale e da ogni considerazione politica. Ha brandito le proprie convinzioni troppo spesso con inaccettabili insulti, per porre discriminanti. Questo ragionare continua ad allontanare le persone interessate, crea scontentezze invece di entusiasmi, allontana compagni ed esperienze invece di caricare la molla dell'impegno. Anch'io avrei preferito un passo indietro dei segretari di partito, anzi avrei voluto molto di più, che i partiti cogliessero l'occasione per rimettere in discussione sé stessi, facessero i conti con i loro paradigmi e i loro fallimenti ecc... Avrei voluto che Ingroia non occupasse tutta la scena e non parlasse solo di inchieste ma dei grandi problemi sociali. Avrei voluto un soggetto che non avesse l'immagine dei magistrati, avrei voluto tante cose. Ma non posso dimenticare che la ragione principale per la quale ho sottoscritto l'appello e votato sì è un'altra e per me è la più importante. È che penso che nel nostro paese si stiano chiudendo tutti gli spazi della politica. Che i movimenti oggi costruiscono sì la politica vera, ma hanno comunque bisogno di referenti istituzionali che tengano ancora aperte le contraddizioni. Che occorre fermare la monetizzazione dei beni comuni, mantenere viva l'idea di pubblico e di partecipazione e affrontare il nodo del lavoro senza dover inseguire l'improbabile crescita. Penso che il Pd e Bersani non siano questa cosa, non sono un argine al montismo e all'agonia della politica che si consegna al mercato, ma la sua decennale deriva ne è semmai la causa e che la subiamo da tanto tempo, di volta in volta in nome del voto utile e del pericolo Berlusconi, che non è accettabile che venga ancora riproposta questa prospettiva. Penso che Sel non possa più tenere aperta alcuna contraddizione. Penso che aver agito, sperando di vincere, tagliando sempre a sinistra sia stato fallimentare. Penso infine che la lista che si sta costruendo aiuti tutto ciò che di sinistra sta ancora nel centrosinistra stesso, e può avere un ruolo positivo anche sul Movimento 5 stelle. Tutto questo non è poco e soprattutto è utile al nostro paese. E scusate.... vorrei non essere insultato e ostacolato perché penso tutto ciò.



## Cia e Difesa, Obama alla prova di forza – Marco Morini

Barack Obama sembra davvero aver abbandonato quella prudenza e quella tendenza al compromesso che avevano caratterizzato il suo primo mandato presidenziale. Ieri il presidente ha designato John Brennan capo della Cia, in sostituzione del dimissionario Petraeus travolto dal noto scandalo privato, e Chuck Hagel segretario alla Difesa al posto del fedelissimo Leon Panetta, che a 75 anni sembrerebbe destinato al ritiro dalla vita politica attiva. Entrambe le nomine dovranno essere confermate dal Senato, dove i democratici hanno conservato una solida maggioranza. Tuttavia, è di poche settimane fa il ritiro della candidatura di Susan Rice, ambasciatrice all'Onu, costretta ad abbandonare l'ambizione di sostituire Panetta a causa della forte opposizione repubblicana, fondata sulle responsabilità della Rice nell'attacco al consolato americano di Bengasi che costò la vita all'ambasciatore Stevens. È lecito quindi attendersi nuove tensioni durante le audizioni di Hagel e Brennan alle commissioni del Congresso.

**Brennan, il duro dell'antiterrorismo.** Nei media internazionali la nomina che ha fatto più scalpore è stata quella dell'ex senatore repubblicano del Nebraska, Chuck Hagel, ma è probabile che l'opposizione repubblicana sarà più critica verso il futuro capo dell'intelligence. Brennan è stato infatti consigliere di Obama per l'antiterrorismo negli ultimi quattro anni. Ha 57 anni, è nato in New Jersey da immigrati irlandesi, ha lavorato per 25 anni alla Cia, cominciando dal basso e scalando molti gradini gerarchici fino a diventare direttore del centro nazionale antiterrorismo e consigliere del presidente Clinton. È considerato un «duro» dell'antiterrorismo e negli ambienti democratici più liberali il suo nome desta perplessità per le sue presunte corresponsabilità nelle tecniche di tortura somministrate ad alcuni dei detenuti di Guantanamo durante l'amministrazione Bush e per essere il teorico dell'uso dei droni in Medio Oriente, programma ulteriormente potenziato negli ultimi tempi e che in pochi anni è costato la vita a circa 2500 persone (gran parte delle quali civili afgani) negli oltre 300 attacchi condotti. Ai fini dell'audizione al Senato e dell'opposizione repubblicana alla sua nomina, sono però altri gli aspetti più critici della sua biografia. Il primo è l'aver dichiarato che durante le operazioni di cattura di Osama Bin Laden, il capo di al Qaeda fosse armato e avesse preso come scudo umano una delle sue mogli, circostanza smentita da tutte le ricostruzioni successive. La seconda è quella di essere stato la fonte di una serie di reportage giornalistici, pubblicati nel giugno 2012, che volevano ritrarre Obama come un solido ed efficace commander-in-chief in vista delle elezioni, ma che nel contempo rivelarono anche dettagli riservati su operazioni militari e di intelligence. Nei mesi scorsi tra l'altro, su richiesta di esponenti repubblicani, il ministro della Giustizia Eric Holder ha ordinato un'inchiesta sulla vicenda. I detrattori conservatori considerano Brennan come uno degli uomini di Obama deputato a dirigere le operazioni più torbide. Circola infatti anche l'idea che il futuro capo della Cia si sia molto adoperato negli ultimi due mesi di campagna elettorale per far ricadere eventuali colpe dell'uccisione dell'ambasciatore americano in Libia su Hillary Clinton e sul generale Petraeus, onde evitare che il presidente Obama potesse essere accusato di responsabilità per l'accaduto. Brennan è quindi un uomo potente, che conosce tutte le storie più delicate degli ultimi anni e che è stato molto d'aiuto nella strategia di rielezione di Obama (anche da qui, i «veleni» repubblicani).

**Hagel, la colomba repubblicana.** In anni recenti, il 66enne Chuck Hagel è stato invece una figura più marginale e andrà a rimpiazzare Panetta in un momento in cui la Difesa dovrebbe subire consistenti tagli di bilancio. L'ex senatore repubblicano moderato dovrà poi sovrintendere al ritiro delle truppe dall'Afghanistan, che secondo i piani di Obama dovrebbe essere completato nei prossimi due anni. Se confermato, Hagel sarebbe il terzo politico repubblicano in appena quindici anni a essere chiamato da un presidente democratico a guidare il dipartimento alla Difesa. Hagel verrebbe dopo Bill Cohen (1997-2001, nominato da Clinton) e l'uscente Robert Gates (2009-2011). Durante i suoi 12 anni da senatore del Nebraska, Hagel ha sempre votato in linea con le indicazioni di partito: si esprime a favore del Patriot Act, dei tagli fiscali alle classi medio-alte del 2001 e del 2003 e per l'intervento militare in Iraq. Voto del quale in seguito si pentì. Nel luglio del 2007, infatti, Hagel fu uno dei tre senatori repubblicani che appoggiarono una proposta democratica di ritirare le truppe dall'Iraq entro 6 mesi. Fu l'inizio del suo «distacco» dal partito centrale, che già si manifestò nel 2005 quando paragonò la guerra in Iraq a «un nuovo Vietnam» e che si concretizzò nella primavera del 2008 quando visitò le truppe americane in Medio Oriente assieme all'allora candidato Barack Obama e al senatore democratico del Rhode Island Jack Reed. Fu l'inizio del rapporto privilegiato con l'attuale presidente e già nel 2008 il nome di Hagel circolò per le posizioni amministrative di maggior prestigio. In quell'anno non giunse alcuna nomina e quindi, avendo deciso di non ricandidarsi al Senato, Hagel si ritirò dalla politica attiva, andando a insegnare alla scuola di affari esteri della Georgetown University di Washington. Le critiche maggiori alla sua nomina sembrano arrivare proprio dagli ormai ex colleghi di partito: da senatore votò contro alcune sanzioni all'Iran e si dichiarò favorevole a negoziati diretti sia con l'Iran che con Hamas per risolvere il conflitto israelo-palestinese. Base di molte critiche ad Hagel è un libro di Aaron David Miller del 2008, *The Much Too Promised Land*, in cui l'ex senatore avrebbe dichiarato che «la lobby ebraica intimidisce molti parlamentari. Ma io non sono un senatore israeliano, io sono un senatore americano». Hagel viene accusato di essere troppo tiepido verso quello che molti repubblicani considerano «il miglior alleato degli Stati Uniti», cioè Israele. E di cercare soluzioni multilaterali in Medio Oriente che sono viste come fumo negli occhi da gran parte dei conservatori americani. Critiche ad Hagel arrivano anche da sinistra, nello specifico dalle associazioni gay, che ricordano come l'ex senatore abbia avuto un comportamento di voto in Senato fortemente contro gli omosessuali e abbia definito nel 1998 James Hormel, a quel tempo nominato ambasciatore americano in Lussemburgo, come «apertamente e aggressivamente gay». In seguito Hagel chiese scusa al diretto interessato.

**Seconda squadra senza donne.** Se queste nomine verranno confermate dal Senato, Obama apparirà più forte e deciso che mai e davvero il secondo mandato sembrerà caratterizzarsi come molto più coraggioso del precedente. Al contempo, si aprirà però un altro capitolo spinoso per il presidente: dopo il ritiro annunciato dal Dipartimento di Stato di Hillary Clinton, che ieri è tornata a lavoro dopo un mese d'assenza dalla scena pubblica per motivi di salute, e la bocciatura di Susan Rice, nessuna donna ricoprirebbe un ruolo di primo piano nella sua seconda squadra di governo. Una circostanza che rimetterebbe l'orologio della politica indietro di 12 anni, quando nella prima amministrazione di George W. Bush, la donna più alta in grado era il segretario all'Agricoltura Ann Veneman. Per quanto riguarda invece un'amministrazione democratica priva di donne in posizioni chiave,

bisognerebbe risalire addirittura alla presidenza Carter, dove Juanita Kreps fu segretario al Commercio. A dire il vero, c'è un'ultima poltrona di rilievo ancora da designare e che sarà probabilmente annunciata nei prossimi giorni: è quella di segretario al Tesoro. Ma secondo numerose fonti, in pole position per sostituire il dimissionario Timothy Geithner ci sarebbe l'attuale capo dello staff presidenziale, Jack Lew.

## **Assad resta isolato, ma non all'interno** - Emma Mancini

A sette mesi dall'ultimo discorso pubblico, il presidente Bashar al-Assad ha parlato domenica, dal Centro per la cultura e le arti di Damasco, al popolo siriano e al mondo con in mano il suo piano di pace. Un discorso vuoto, secondo la comunità internazionale; il primo passo per uscire dalla guerra civile, secondo Damasco. Certo il presidente ha mostrato la debolezza in cui il suo regime annaspa da quasi due anni: poche le proposte concrete del suo personale piano di pace, che escludono quasi del tutto le opposizioni. Ma è una debolezza solo parziale: isolato dalla comunità internazionale e assediato dalle opposizioni armate, Assad gode ancora del consenso interno necessario a rimanere al potere dopo 22 mesi di guerra civile. La popolazione civile è spaccata in due e l'esercito governativo, nonostante alcune significative defezioni, resta al fianco del regime alawita. Bashar al-Assad ha chiesto che si apra una conferenza di riconciliazione nazionale a cui partecipino «tutti quelli che non hanno tradito la Siria» e che conduca alla creazione di un governo di unità nazionale e di un referendum su una nuova Costituzione: «Il primo passo verso una soluzione politica - ha detto - è lo stop ai finanziamenti e al trasferimento di armi da parte dei poteri regionali alle opposizioni, la fine delle operazioni terroristiche e del controllo dei confini. Non dialogheremo con i fantocci controllati dall'Occidente». Ovvero, con la stragrande maggioranza dei gruppi di opposizione al regime da poco riuniti sotto l'ombrello del Coalizione Nazionale Siriana: molti governi arabi e occidentali hanno riconosciuto la Coalizione come unico rappresentante legittimo del popolo siriano e hanno posto come condizione indispensabile alla soluzione diplomatica del conflitto la caduta del regime alawita. «Il fatto che non abbiamo ancora trovato un partner per il dialogo non significa che non siamo interessati ad una soluzione politica», ha aggiunto Assad, che ha definito il conflitto siriano non come una guerra tra governo e opposizioni, ma come la lotta tra la Nazione e i suoi nemici, tra i quali «jihadisti e membri di al Qaeda». Da cui l'appello ad una «guerra popolare per difendere la Nazione», una mobilitazione nazionale contro le opposizioni armate, colpevoli secondo Assad di obbedire ai diktat occidentali, uccidendo l'indipendenza di Damasco. Immediata le reazioni della comunità internazionale e della Coalizione Nazionale Siriana che, con le parole di Louay Safi, ha rigettato la proposta di dialogo di Assad: «Retorica vuota. Il presidente non ha offerto le sue dimissioni, preconditione per qualsiasi negoziato... vuole lo scontro con le opposizioni e spera di restare al potere per i prossimi 40 anni». Sulla stessa linea i governi europei e l'amministrazione di Washington. «Cercheremo con attenzione qualcosa di nuovo nel discorso di Assad - ha dichiarato per la Ue, Catherine Ashton - ma manteniamo comunque la nostra posizione: Assad deve farsi da parte». Da Washington, la portavoce del Dipartimento di Stato, Victoria Nuland, ha definito l'iniziativa «estranea alla realtà dei fatti, un altro tentativo da parte del regime di rimanere al potere». Va oltre il presidente egiziano Morsi che in un'intervista alla Cnn non solo chiede la caduta di Assad, ma anche che venga processato per crimini di guerra contro il suo stesso popolo. L'altro nemico numero uno di Damasco, la Turchia, definisce il piano di pace pieno di «promesse vuote, fatte da un presidente che non rappresenta più la Siria». Unica voce fuori dal coro quella iraniana, indefesso alleato del regime. Dopo aver proposto la scorsa settimana un piano di pace in sei punti per risolvere la crisi, domenica il ministro degli esteri Ali Akbar Salehi ha accolto bene la proposta di Damasco. Assad, a livello internazionale, è solo. Ma non è solo in Siria, come ha scritto in questi giorni Robert Fisk sulle pagine dell'Independent: a 22 mesi dall'inizio della guerra civile, il presidente gode ancora di consenso e appoggio da parte dell'esercito, composto anche di sunniti, e di parte della popolazione. Un appoggio che permette ad Assad di resistere e respingere in parte gli attacchi dei ribelli sia a Damasco che a Nord, dove i gruppi armati di opposizione sono più forti. E ieri le truppe governative hanno bloccato un attacco dei ribelli contro una scuola di polizia ad Aleppo. Una vittoria che giunge dopo importanti conquiste delle opposizioni che il mese scorso hanno occupato basi militari a nord e ad est.

**Fatto Quotidiano – 8.1.13**

## **Imu, l'attacco della Ue: “Non è equa, bisogna renderla più progressiva”**

Il messaggio dell'Unione europea è chiaro: l'Imu, così com'è, non va. Per migliorarne l'effetto redistributivo, deve essere modificata in senso più progressivo. Il dato emerge dall'analisi del rapporto Ue 2012 su occupazione e sviluppi sociali, secondo il quale le nuove tasse sulla proprietà “non hanno un impatto sulle disuguaglianze” ed è previsto che determinino “un leggero aumento della povertà in Italia”. Secondo il rapporto, anche se la nuova tassa comprende alcuni aspetti di equità, altri potrebbero essere “ulteriormente migliorati per aumentarne la progressività”. Tra questi, in particolare, la Commissione cita l'aggiornamento dei valori catastali, le deduzioni non legate alla capacità dei contribuenti di pagare le imposte sul reddito e una definizione di residenza principale e secondaria. Il commissario europeo agli Affari sociali, László Andor, ha sottolineato la necessità da parte dell'Italia di sviluppare politiche fiscali in linea con l'attenzione data ai “gruppi svantaggiati come giovani e donne”, ma non ha voluto entrare nel merito della questione Imu, giudicata un argomento troppo caldo nella campagna elettorale, nella quale ha dichiarato di “non voler interferire”. Dopo che, nel dicembre scorso, Silvio Berlusconi aveva annunciato di volerla eliminare in caso di vittoria alle elezioni, la tassa sulla prima casa è tornata al centro del dibattito politico. Il Cavaliere ne ha fatto un cavallo di battaglia, ribadendo, in quasi tutte le sue uscite pubbliche, la volontà di abolire l'imposta fin dal primo Consiglio dei ministri. Secondo Pier Luigi Bersani l'abolizione è impossibile, ma il segretario del Pd ha dichiarato che “si può lavorare per alleggerirla”. Più radicale appare la posizione del responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, che sottolinea il “peso insostenibile delle tasse” e propone di eliminare l'imposta “per le classi medie e i redditi bassi, concentrandola sui grandi patrimoni”. Chi si schiera nettamente per l'abolizione è il segretario di Rifondazione Comunista, Paolo

Ferrero: “Anche l’Unione Europea ammette che l’Imu è una tassa iniqua e che determina un aumento della povertà in Italia. Persino gli ‘amici dei tecnici’ sono costretti ad ammettere che questo governo ha tartassato solo lavoratori e pensionati. Noi pensiamo che vada abolita la tassa sulla prima casa e proponiamo invece di tassare le grandi ricchezze: la nostra, al contrario di Berlusconi, non è demagogia, i soldi vanno presi là dove ci sono”. Sull’argomento è intervenuto anche l’ex ministro Renato Brunetta, che ha detto di aver dovuto “chiedere un prestito in banca” per pagare l’Imu, definendo “immorale” il comportamento in politica di Monti. Il premier uscente, dal canto suo, ha sempre difeso l’introduzione dell’imposta, pur ammettendo la necessità di modificarla, aumentando il sostegno ai comuni.

## **“E’ austericidio”, due economisti del Fondo monetario documentano gli errori dell’austerità** – Angela Nocioni

Austericidio. La politica di austerità imposta dai creditori internazionali a Portogallo, Spagna e Grecia, provoca disoccupazione e contrazione dell’economia. Non è solo inefficace: è dannosa. Incredibile a dirsi, ma ad ammetterlo è stato niente meno che uno studio pubblicato nei giorni scorsi dal Fondo monetario internazionale, illustre membro di quella Troika che sta torchiando la Grecia da qualche anno. Il documento si intitola “Moltiplicatori fiscali ed errori nelle previsioni di crescita”. Analizza, dati alla mano, i casi di Spagna, Portogallo e Grecia. Lo firmano Daniel Leigh e Olivier Blanchard, uno dei direttori delle analisi economiche del fondo. E in effetti l’Fmi pubblica nella sua pagina web lo studio premettendo che si tratta del risultato del lavoro di due sue eminenti analisti, ma non della posizione ufficiale dell’organismo. Come dire: sappiamo che hanno ragione, infatti li paghiamo profumatamente per farli ragionare, ma in quanto Fondo non possiamo essere d’accordo con le conclusioni dei loro ragionamenti. Chiaro, no? Anche perché cosa dice lo studio se non che il modello su cui si basa la politica d’austerità è sbagliato nella premessa dal momento che l’austerità stessa, in tempi di crisi, è un rimedio peggiore del male perché ammazza l’economia invece di resuscitarla. E lo dimostra. Basandosi su studi comparativi tra i tre Paesi ed elaborando i dati con analisi matematiche, il documento prova che il moltiplicatore usato nel modello teorico dell’austerità è banalmente “sballato” perché parte da una premessa confutata dalla realtà. La premessa del modello teorico, scrivono i due, è che la contrazione dell’economia causata dalla politica “lacrime e sangue” produca una contrazione nei consumi, nell’occupazione e negli investimenti calcolabile in base a un moltiplicatore che però nella realtà dei fatti risulta tre volte più grande della teoria. Il modello teorico dell’austerità considera infatti che per ogni euro tagliato si abbia una contrazione dell’economia di 0,50 euro, invece la contrazione reale è di 1 euro e mezzo. Lo dimostra l’analisi comparativa dei dati concreti dell’economia reale dei tre Paesi in cui è stato applicato il modello. Uno e mezzo, invece di 0,50, appunto, cioè tre volte tanto. Tantissimo in economia. Sbagliare un moltiplicatore del genere nelle premesse di un modello non comporta errori trascurabili nella sua applicazione. Non basta aggiustare un poco il tiro nelle conclusioni per approssimarsi agli effetti reali delle ricette che quel modello raccomanda. Vuol dire, proprio per effetto della moltiplicazione su grandi cifre, che le deduzioni logiche sono completamente sbagliate. Infatti l’osservazione della realtà le confuta, punto per punto. Un esempio. La Spagna ha chiuso il 2011 con un deficit del 9,4% che era stato invece previsto all’8,8 per cento. Bruxelles ha imposto che lo riducesse fino al 6,3 per cento. Il governo spagnolo ha obbedito con una politica brutale di tagli che ha provocato scioperi generali e infinite proteste popolari. Il deficit spagnolo nel 2012, secondo i due economisti, è del 10 per cento. L’allarme suonato nella desolazione della pagina web del Fmi dallo studio del Fondo, che il Fondo pubblica senza essere d’accordo con se stesso, non è poca cosa. Dal primo gennaio è in vigore il patto fiscale in Europa. Ogni Paese si impegna per legge a mantenere il deficit fiscale sotto lo 0,5 per cento. Un suicidio, visto lo stato dell’economia europea.

## **Tasso disoccupazione giovanile a novembre 37,1%. Record dal ’92**

In Italia più di un giovane, tra i 15 e i 24 anni, non aveva un lavoro nel mese di novembre. Un dato drammatico se si pensa che è lo stesso tasso del 1992. Secondo i dati dell’Istat, infatti, il tasso di disoccupazione giovanile è stato pari al 37,1%: record assoluto, ai massimi sia dalle serie mensili, ovvero da gennaio 2004, sia dalle trimestrali, cominciate nel quarto trimestre di venti anni fa. A novembre 2012 tra i giovani italiani le persone in cerca di lavoro sono 641 mila e rappresentano il 10,6% della popolazione nella stessa fascia d’età. In generale a novembre gli occupati sono 22 milioni 873 mila, in diminuzione dello 0,2% sia rispetto a ottobre (-42 mila) sia su base annua (-37 mila). Il tasso di occupazione, pari al 56,8%, è in diminuzione di 0,1 punti percentuali “nel confronto congiunturale e invariato rispetto a dodici mesi prima” informa l’Istituto di statistica. Il tasso di disoccupazione a novembre resta all’11,1%, lo stesso livello di ottobre e quindi ancora ai massimi da gennaio 2004, inizio serie mensili, e dal primo trimestre del 1999, guardando alle serie trimestrali. Su base annua il tasso è in aumento di 1,8 punti. In termini generali la fotografia dell’Istat non è meno infelice. A novembre il numero di disoccupati resta vicino ai 2,9 milioni, precisamente pari a 2 milioni 870 mila, in lieve calo (-2 mila) rispetto a ottobre ma solo perché la diminuzione riguarda la sola componente femminile). Su base annua, invece, la disoccupazione cresce del 21,4%, ovvero di 507 mila unità. A novembre 2012 gli occupati sono 22 milioni 873 mila, in diminuzione dello 0,2% sia rispetto a ottobre con un calo di 42 mila unità, sia su base annua, con una diminuzione di 37 mila unità. “A novembre l’occupazione maschile cala dello 0,2% in termini congiunturali e dell’1,5% su base annua. L’occupazione femminile cala dello 0,2% rispetto al mese precedente, ma aumenta dell’1,7% nei dodici mesi – rileva l’Istat -. Il tasso di occupazione maschile, pari al 66,3%, diminuisce rispetto a ottobre di 0,2 punti percentuali e di 0,9 punti su base annua. Quello femminile, pari al 47,3%, cala di 0,1 punti percentuali in termini congiunturali, mentre cresce di 0,9 punti rispetto a dodici mesi prima”. Tra novembre 2007 e lo stesso mese del 2012 gli uomini al lavoro sono diminuiti di 746.000 unità passando da 14.126.000 occupati a 13.380.000. Rispetto a ottobre la disoccupazione aumenta dell’1,3% per la componente maschile e diminuisce dell’1,7% per quella femminile. “In termini tendenziali la crescita interessa sia gli uomini (+28,3%) sia le donne (+14,0%) – continua l’Istat -. Il tasso di disoccupazione maschile, pari al 10,6%, cresce di 0,1 punti percentuali rispetto a ottobre e di 2,2 punti nei dodici mesi;

quello femminile, pari al 12,0%, cala di 0,2 punti percentuali rispetto al mese precedente e aumenta di 1,2 punti rispetto a novembre 2011". Il quadro che ne emerge è quello di una crescita del numero di coloro che non hanno un'occupazione: "Il numero di inattivi aumenta nel confronto congiunturale per effetto della crescita sia della componente maschile (+0,1%) sia di quella femminile (+0,4%). Su base annua si osserva un calo dell'inattività sia tra gli uomini (-3,0%) sia tra le donne (-3,6%)". "L'aumento della disoccupazione e le previsioni negative per il 2013 non sono un fallimento del governo Monti" dice il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, intervistata da Radio Capital. "Ci sono forze e tendenze di lungo periodo e noi paghiamo errori di lungo periodo – ha spiegato -. C'è molto nella riforma del lavoro che tende a contrastare la precarietà, soprattutto per giovani e donne, ma si deve dire che il lavoro non si fa a comando ma ricostituendo l'economia e migliorando la formazione". Fornero ha sottolineato che al centro della riforma "c'è l'apprendistato" e che nei due mesi che restano lavorerà "ogni giorno per una aggiunta di costruzione al nuovo apprendistato". E sulla definizione dei giovani come schizzinosi, Fornero precisa: "E' un episodio che rivela le difficoltà avute nella comunicazione. Io non ho detto che i giovani sono 'choosy'. Un tempo usavo dire ai miei studenti di non esserlo, oggi invece i giovani non sono nella condizione di esserlo, perché hanno solo lavori precari. E' quasi il contrario di quanto mi è stato attribuito. Poi dire che non lo avevo detto è stato inutile, pazienza". Anche a livello europeo i dati sono sconcertanti. Cresce ancora il record di disoccupazione nell'Eurozona. A novembre 2012, secondo i dati Eurostat depurati dalle variazioni stagionali, ha raggiunto l'11,8% (11,7% a ottobre), pari a 18,8 milioni di persone. Nello stesso mese del 2011 i senza lavoro erano il 10,6%. In 12 mesi la disoccupazione ha colpito 2,015 milioni di persone in più. Nell'insieme dell'Unione europea a 27, la disoccupazione a novembre scorso è stata registrata al 10,7%, stabile rispetto al mese precedente. A novembre 2011 era al 10,0%. Secondo l'ufficio europeo di statistica i senza lavoro nei 17 paesi della valuta comune in un mese i disoccupati sono cresciuti di 113.000 unità. In Italia la disoccupazione di novembre è all'11,1%, stabile rispetto a ottobre 2012. Dodici mesi prima era al 9,3%. In un anno i senza lavoro sono aumentati in 18 degli stati membri della Ue-27, si è ridotta in sette tra i quali la Germania (da 5,6% a 5,4%) e le repubbliche baltiche. Gli aumenti più forti su base annuale, in Grecia (dal 18,9% al 26,0% registrato da settembre 2011 a settembre 2012), Cipro (dal 9,5% al 14,0%), Spagna (dal 23,0% al 26,6%) e Portogallo (dal 14,1% al 16,3%). A novembre scorso il tasso di disoccupazione giovanile nell'Eurozona ha raggiunto il 24,4% (24,2% ad ottobre), pari a 3,788 milioni di persone. Rispetto ad un anno fa, quando era al 21,6%, ci sono 420mila giovani disoccupati in più. L'Eurostat, per l'Ue a 27, indica un tasso di disoccupazione giovanile del 23,7%. L'Italia, con il 37,1% di disoccupati tra i giovani fino a 25 anni registrato a novembre scorso, è quarta nell'Eurozona per i livelli di disoccupazione giovanile. A ottobre era al 36,5%, nel novembre 2011 al 32,2%. Peggio, soltanto la Grecia (57,6%, dati di settembre 2012), la Spagna (56,5%) ed il Portogallo (38,7%).

## **Carolina, giovane donna italiana suicida nel 2013** – Lorella Zanardo

"Tu sei uscita con tanti uomini. Finché lo fa un uomo di uscire con tante donne, questo è sempre bene. Quando lo fa una donna, si chiama in un altro modo..." diceva Karina, la fidanzata dell'ambito tronista Sasà, alla presunta amante di quest'ultimo durante un confronto televisivo mentre il conteso se la rideva in uno studio attiguo ma ripreso dalla telecamera e visibile agli spettatori. La scena avveniva un paio di anni fa durante la trasmissione cult "Uomini e Donne" che tutte, veramente tutte, le ragazze e molti ragazzi hanno guardato al pomeriggio per anni, in tv o sul pc. La televisione italiana, privata e pubblica, è stata responsabile, negli ultimi 20 anni, della più grande occasione educativa mancata di cui si abbia memoria. Migliaia di trasmissioni televisive basate sul nulla, centinaia di ore perdute in cui gli spettatori, in particolare milioni di bambine bambini ragazzi ragazze, si perdevano in trasmissioni spacciate come intrattenimento, che nascondevano invece un vuoto di contenuto siderale e proponevano la trasmissione di un sistema valoriale basato sulla proposizione di stereotipi camuffati. Come nel caso dell'esempio qui sopra, dove la dichiarazione della ragazza parrebbe emergere da un dialogo degli anni '50 tra due ragazze che immaginiamo in gonna pudicamente lunga e sguardo timidamente rivolto verso il basso. Mentre Karina e la rivale si presentano in minigonna e stiletto confondendo chi è davanti allo schermo: la presenza, il contenitore diremmo, pare "moderno" ma il contenuto, le dichiarazioni, sono quelle che speravamo di avere rimosso per sempre. E dunque non ci stupiamo più, forse nemmeno ci accorgiamo, del clima culturale retrogrado e reazionario in cui siamo immersi. Due giorni fa una quattordicenne si è gettata dalla finestra senza apparenti motivi validi a giustificare un atto così tremendo: ci dicono fosse bella simpatica e con molti amici. Alcuni azzardano fosse vittima di bullismo, altri che i problemi fossero da ricercare in famiglia. Sulle motivazioni si sta indagando quindi sarebbe prematuro analizzare una situazione ad oggi poco chiara. Ma come è stato raccontato dagli amici il caso della ragazzina? "Carolina - racconta un amico - era una ragazza semplice, ma le piaceva mettersi al centro dell'attenzione». Da qualche mese, si era lasciata con il fidanzato: «Da quel momento lui e i suoi coetanei, tre o quattro giovani, hanno cominciato a diffondere brutte voci su di lei alimentate probabilmente solo da gelosia o invidia." Si legge ad esempio su La Stampa e altri quotidiani riportano dichiarazioni simili da parte degli amici. "Hanno cominciato a diffondere brutte voci" e quali mai possono essere le brutte voci su una quattordicenne? Frequentando molto le scuole durante la presentazione dei progetti di educazione ai media e guardando molta televisione per poterla analizzare ipotizzo che "le brutte voci" si possano talvolta spiegare con baci e altre intimità scambiati non per forza con il proprio fidanzatino ufficiale. Le "brutte voci" talvolta scaturiscono da qualche foto di intimità messa poi senza rispetto online. Tutte manifestazioni che non dovrebbero essere associate al senso di colpa. Continua l'articolo "Tre settimane fa, una festa a casa di un amico avrebbe riaperto le malelingue. «Quella sera si è lasciata un po' andare, cose che facciamo tutti, nulla di cui vergognarsi davvero – dice un altro amico -. E' stato comunque un errore, e lo ha ammesso. Da quel momento non ha più avuto la forza di superare i pregiudizi». "Attenta alla malelingue" mi diceva mia nonna che era nata nel 1910. Malelingue è un termine desueto che è stato recentemente resuscitato. "Quella sera si è lasciata un po' andare, cose che facciamo tutti, nulla di cui vergognarsi davvero" cosa mai sarà accaduto? Qualche bacio davanti agli amici immaginiamo. "Nulla di cui vergognarsi" ci rassicura l'amico per difenderla. Vergogna è un termine desueto. "E' stato comunque un errore, lo ha ammesso", cosa

è stato un errore? I baci? Gli abbracci? L'essersi lasciata andare? Care ragazze che leggete, io come rappresentante della generazione responsabile di questa fetida società vi chiedo perdono. Perdono per avervi confuso le idee permettendo che da un lato si facesse strada una non cultura televisiva che pareva, ripeto pareva, liberare i corpi delle donne e vi invitava attraverso mille richiami a imitarne i modelli svuotati di ogni senso. E contemporaneamente permettendo che vi si ingabbiassero in stereotipi che pensavamo erroneamente morti e sepolti, stereotipi che associavano al corpo liberato l'idea di peccato, di vergogna, di colpa. Vi chiedo perdono perché il contesto in cui crescete è più nefasto e subdolo di quello che ha dovuto combattere la mia di generazione, lì il nemico era chiaro chi fosse: c'era una società bigotta che ci ingabbiava e noi ce ne siamo liberate, o almeno così abbiamo creduto. Qui e oggi i media impongono un modello che poi la società in cui viviamo ricusa ferocemente e le giovani donne crescono in mezzo a questo sistema bipolare in cui è impossibile percepire chi si è, cosa significhi il corpo, cosa si desideri. E dunque si resuscitano parole come malelingue, colpa e vergogna per definire un comportamento che con tutta probabilità è solo libero, consapevolmente o inconsapevolmente libero. Noi non sappiamo se la piccola Caro si sia uccisa per le critiche dei suoi compagni. Sappiamo però per certo che nel 2013 in tutta Italia, anche a Milano, anche in centro a Roma le ragazze nelle scuole ci dicono che sì, ancora oggi sì, se "lui ha tante ragazze è un figo, ma se ho io due ragazzi sono una troia". Ecco di questo contesto miserabile dobbiamo noi adulti vergognarci. Di esserci disinteressati a cosa trasmetteva la televisione e cosa non insegnava più la scuola. Nessuna educazione sessuale, nessuna educazione alla relazione nelle scuole italiane, il sesso imparato su internet e scambiato per erotismo. Ciò di cui siamo responsabili è non avere creato un contesto culturale affettuoso dove fosse possibile esprimere i corpi in modo libero e realmente espressivo -di questo le ragazze hanno terribilmente bisogno- senza per questo sentirsi in alcun modo giudicate. E tutto questo deve essere considerata politica.

## **Il tradimento di Maroni, la Lega in cambio della poltrona** – Davide Vecchi

"I mugugni ci sono sempre ma così io posso vincere". Roberto Maroni lo ammette senza troppi tentennamenti: l'alleanza con il Pdl è fondamentale. Senza i voti del partito di Arcore la Lega non riesce a conquistare la Lombardia, dice Maroni. Ed è proprio questo che spinge buona parte dei militanti a criticare l'intesa tra via Bellerio e via dell'Umiltà, spingendone alcuni ad annunciare che stracceranno la tessera. Gli stessi che hanno scosso il partito un anno fa, contestando la gestione di Umberto Bossi e permettendo l'avanzata di Maroni, oggi ne criticano la gestione: si è rivelata fotocopia della vecchia. E con gli stessi metodi. I commenti critici cancellati con fulminea rapidità dalle pagine Facebook di Matteo Salvini, Maroni e dei vari colonnelli. Un apparato comunicativo blindato che ha, come unica differenza con il passato, l'organizzazione verticistica e militaresca affidata nelle mani di Isabella Votino da Montesarchio, provincia di Benevento. Sembra tornato il tempo della Pravdiana. Diversi solo il volto e il nome: da Bossi a Maroni. Questo è quanto appare all'esterno. Agli osservatori come ai militanti. Fino a poche settimane fa il no a Berlusconi era una certezza granitica. A guardare indietro nei mesi il nano di Arcore era indicato come il nemico numero uno. E invece la storia si ripete, si torna al 1995. Bossi fa cadere il governo Berlusconi, la Padania spara sul "mafioso di Arcore", gliene tira dietro di ogni. Poi di nuovo amici. E chi fece da pacere tra i due? Giulio Tremonti. Lo stesso su cui oggi si metteranno d'accordo Maroni e Berlusconi per indicarlo premier. Non c'è più Bossi col dito medio, non ci sono le ampolle e per strada si è persa Miss Padania e il prato di Pontida. Le folkloristiche (ma vere) adunate sono state rimosse quasi come una vergogna. Ora il partito si riunisce a Cernobbio, il 14 e 15 prossimo, la dove a settembre si svolge il workshop Ambrosetti, universo di Mario Monti. Ai militanti che da venti anni credono nelle promesse del partito del Nord, che hanno seguito fedelmente ovunque Bossi, oggi il nuovo Capo riesce a dire che loro non bastano, che su di loro non può fare affidamento perché altrimenti perde la Regione Lombardia, la sua personale sfida e coronamento di un sogno: diventare governatore. Come un Roberto Formigoni qualsiasi che sfrutta i bacini di voti di Comunione e Liberazione, gli amici lobbisti, le sponde di Udc e chiunque serva non per la difesa e la lotta per un ideale, ma solo con l'obiettivo di racimolare più voti possibili e vincere. Alla faccia dello slogan Prima il Nord: prima c'è Maroni. A loro, il nuovo Capo, dice che senza voti del Pdl non si va da nessuna parte. Vale ricordare che quando Marco Formentini divenne sindaco di Milano il Carroccio non solo era da solo ma Forza Italia neanche esisteva. E tralasciando il primo successo vero a Roma, perché falsato dalla stagione di Tangentopoli (nel 1992 con l'8,6% alla Camera e l'8,2% al Senato dei voti e 80 parlamentari eletti), quando Bossi nel 1996 decise di andare da solo alle politiche sparando sull'ex alleato Berlusconi e senza stringere alleanze portò a casa il 10,4% dei voti a livello nazionale (con ben il 30% in Veneto e il 25% in Lombardia) e 87 parlamentari. Vinse Prodi, certo, ma il Carroccio ebbe uno dei suoi momenti storici migliori. Nel 2001 torna l'alleanza con l'amico Silvio, nasce la CdL e i risultati elettorali vedono la Lega in forte calo rispetto al passato: 3,9% dei consensi nella quota proporzionale e solo 47 parlamentari eletti nel maggioritario. Dunque giova davvero l'alleanza con Berlusconi? Soprattutto oggi che anche nello stesso Pdl l'ex cantante da crociera è rinnegato? Maroni è davvero convinto di non poter fare affidamento solo sugli elettori del Carroccio? Sui militanti che hanno digerito gli scandali di Belsito e Rosy Mauro, del Trota e dei rimborsi regionali e ora al Senato? Su quella base che nonostante tutto continua a credere nel progetto della difesa del territorio e che ha sostenuto Maroni perché credeva principalmente nella sua ferma contrarietà a Berlusconi. Credeva (e scommetteva) in quel Maroni che già ben prima del novembre 2011 voleva mandare a casa Silvio. E che invece oggi lo riabbraccia, sostenendo addirittura che è indispensabile alla Lega. "I mugugni ci sono sempre", è vero: sono gli stessi che lo hanno fatto diventare segretario. "Ma così io posso vincere". Sicuro?

*La Stampa* – 8.1.13

## **Ma le tasse vanno ridotte non trattenute** – Luca Ricolfi

La mossa era nell'aria da qualche giorno, e alla fine le cose sono andate come previsto. Dopo aver giurato e spergiurato «mai più con Berlusconi» la Lega è tornata all'ovile: si presenterà insieme al Pdl sia in Lombardia sia alle

elezioni politiche nazionali. La base dell'accordo è chiara sul piano politico, molto meno sul piano tecnico. L'obiettivo politico sottoscritto da Maroni e Berlusconi è di trattenere in Lombardia il 75% delle tasse versate dai cittadini lombardi, e di arrivare entro la fine della prossima legislatura alla costituzione della macroregione del Nord, formata da Lombardia, Veneto, Piemonte ed eventualmente altre regioni. Sul piano tecnico, invece, è buio totale. Non è chiaro che cosa si intenda per tasse (tutte le imposte, tasse e tariffe? Solo le imposte locali o anche quelle nazionali?), non è chiaro in che modo si sia giunti a valutare che in Lombardia attualmente resterebbe solo la metà delle tasse riscosse. Soprattutto, nulla si dice su un punto decisivo: in che modo il nuovo progetto fiscale nordista si innesterebbe sulla realtà del federalismo in atto, quello voluto dalla Lega con la legge 42 del 5 maggio 2009, e che tra mille ritardi e pasticci sta entrando in funzione da qualche anno e dovrebbe andare a regime alla fine di questo decennio, cioè tra ben 7 anni. Ho il sospetto che questa lacuna non rifletta solo la consueta superficialità dei nostri politici, abituati a confondere slogan e disegni di legge, ma sia dovuta alla cattiva coscienza della Lega e del Pdl. Se ce la raccontassero tutta, i politici che ora propongono quest'ennesima versione del federalismo dovrebbero anche ammettere alcuni notevoli fallimenti e sciatterie del passato. Ricapitoliamo. Il primo tentativo della Lega di introdurre il federalismo risale al 2005, e consiste in una legge costituzionale, la cosiddetta devolution, approvata in Parlamento senza la maggioranza dei 2/3. Questo tipo di federalismo muore in culla, sotto la scure del referendum confermativo che lo cancella nel 2006. L'anno dopo, nell'estate del 2007, la Regione Lombardia propone un disegno di legge federalista, che diventa uno di punti programmatici dell'intero centro-destra alle elezioni politiche del 2008. Una volta vinte le elezioni, tuttavia, Lega e Pdl abbandonano il progetto su cui avevano chiesto il voto degli elettori, e varano una legge molto diversa, la legge 42 del maggio 2009, che è quella attualmente in vigore. Poi, dopo l'approvazione di quella legge, introducono varie norme e decreti che modificano ancora una volta il federalismo, dilatandone i tempi di attuazione fino al 2019. E infine, ultima tappa, la trovata di ieri: un progetto la cui filosofia ricalca la vecchia proposta del 2007 della Regione Lombardia, poi rinnegata da Lega e Pdl appena approdati al governo. Difficile non essere sconcertati. Ho passato anni a chiedere alla Lega perché avesse abbandonato il progetto della Regione Lombardia, discutibile nei dettagli ma, a mio parere, ragionevole nell'impostazione, e mi hanno sempre risposto che avevano bisogno del consenso della sinistra, e che per ottenerlo erano stati «costretti» ad annacquare il federalismo. Adesso, come minimo, mi piacerebbe sapere come mai ritornano a un progetto che avevano già abbandonato e che, guarda caso - proprio come nel 2008 - agitano in campagna elettorale, senza porsi il problema della sua attuabilità in Parlamento. Insomma, la mia impressione è che la Lega da molto tempo non sia più federalista, e che il 75% di tasse trattenute al Nord sia solo uno slogan per intercettare il malcontento degli italiani, ancora sotto shock per la grandinata di tasse dell'ultimo anno. E mi conferma in questa idea (un po' maliziosa, lo ammetto), l'uso del verbo «trattenere». Trattenere significa non mandare a Roma, e fin qui tutto bene, almeno per chi crede che i produttori - lavoratori e imprese - siano ingiustamente vessati in Italia. Ma trattenere può significare anche lasciare al cosiddetto territorio e ai suoi amministratori locali, di cui Maroni - come governatore della Lombardia - si candida ad essere l'esponente più importante, al posto del tramontante o tramontato Formigoni. In breve, trattenere può voler dire lasciare sì i soldi in Lombardia, ma perché i suoi politici li spendano meglio dei politici di «Roma ladrona». Già in occasione della ventilata (e osteggiata dalla Lega) abolizione della province, la Lega ha dato ampia prova della sua mutazione in partito del governo locale, che tutela innanzitutto gli interessi dei suoi amministratori, anche loro - come quelli degli altri partiti - affamati di quattrini da trasformare in spesa pubblica. Ecco, non vorrei che andasse a finire così. Non credo che sarà facile costruire la macroregione o euroregione del Nord, ma se mai ci si riuscisse sarebbe davvero triste che vent'anni di battaglie federaliste finissero in maggiori risorse a beneficio del ceto politico del Nord. Perciò - per favore - cambiate quel verbo. Per far ripartire la locomotiva del Nord le tasse non vanno «trattenute», bensì «restituite». Il che, in italiano, si dice in modo ancora più semplice: le tasse vanno abbassate. Così è più chiaro.

## **Signora giudice, ha scritto proprio una brutta storia** – Michela Murgia

Salvatore Parolisi è stato condannato per l'omicidio di Melania Rea? Dipende dai punti di vista. Certo, in un'ottica giuridica la sentenza contro di lui non è nulla di meno che una condanna all'ergastolo, ma le motivazioni che sono state depositate dal giudice Tommasini raccontano piuttosto la storia di un'assoluzione civile. Raccontano, perché è questo che le motivazioni alle sentenze devono fare, e lo fanno nello stesso modo in cui lo fanno i romanzi, al punto che alcuni romanzieri italiani tengono appositi corsi ai giudici per insegnare loro a scriverle in modo narrativo. Se dovessimo quindi vederla dal punto di vista letterario, la ricostruzione del caso Rea mostra una trama che lascia interdetti, perché l'omicida vi appare come una figura fragile e deviata, preda di incontrollabili istinti, ma sottomessa e vessata dalla personalità forte di una moglie che lo umiliava di continuo. Melania Rea viene descritta invece come un'Erinni che faceva vivere il marito «in una sorta di sudditanza morale e fisica, già peraltro esistente per il divario economico e culturale ravvisabile tra le rispettive famiglie d'origine». In che modo venire da famiglie di diversa condizione socio-economica dovrebbe determinare sudditanza morale e addirittura fisica tra due coniugi non è per nulla chiaro, ma il giudice lo racconta come se il rapporto fosse logico. Tutte le ipotesi di premeditazione per odio, avidità e desiderio di vivere senza impedimenti un'altra relazione sono venute a cadere in questa nuova narrazione: quello di Parolisi è un «delitto d'impeto», un altro di quei «delitti passionali» che tante aggravanti fanno cadere nei processi per femminicidio. Di passione, intesa come brama sessuale, nella narrazione del giudice Tommasini ce n'è proprio tanta. Pure troppa per essere letterariamente credibile, al punto che viene presentato come verosimile un uomo che si eccita alla vista della moglie occupata in funzioni fisiologiche in un prato e vuole accoppiarsi sul posto a dispetto della figlia minore che poco distante dorme in auto. Ma persino il lettore di gialli di serie B riterrebbe fuori luogo che nel 2013 il rifiuto di Melania Rea ad avere rapporti sessuali in una situazione come quella venga raccontato come «l'ennesima umiliazione» inferta al marito e che l'omicidio feroce che ne è derivato sia motivato come reazione istintiva a un'umana passione respinta con sprezzo. Nella narrazione della sentenza del giudice Tommasini Melania Rea non è morta perché Parolisi la odiava, la tradiva e non sopportava che i soldi in casa li avesse lei. È morta invece perché ha rifiutato

di soddisfare le «impellenti esigenze sessuali» di un uomo certamente bugiardo e avido, ma che lei umiliava ripetutamente e che aveva nei suoi confronti un rapporto di «sudditanza fisica e morale». È Melania Rea che è morta, ma nelle motivazioni della sentenza la vittima alla fine è Salvatore Parolisi. Che brutta storia ha scritto, signora giudice.

## **Candidati a che** – Massimo Gramellini

Come sempre il mercato delle candidature piazza i suoi banchi nella società civile e come sempre non capisco perché un personaggio televisivo o un editorialista dovrebbero annullarsi in un'istituzione, il Parlamento, che avvilerà i loro talenti e trasformerà dei professionisti di successo in un manipolo di frustrati, costretti a pigiare un pulsante in base agli ordini di partito (cioè dei politici di mestiere) e a cercare visibilità elemosinando interviste di venti righe a quegli stessi giornali su cui prima scrivevano pagine intere. Non avendo bisogno di soldi né di gratificazioni all'ego, cosa li spinge a lasciarsi sedurre dai furbacchioni che comanderanno davvero? Non capiscono che la Casta, impegnata in una battaglia di sopravvivenza, li utilizza come Ulisse utilizzò le pelli dei montoni per uscire dalla grotta di Polifemo: confidando che il ciclope furibondo e cieco, l'elettore, non si accorga che il voto dato ai famosi serve al ceto politico per scampare alla sua ira? Credo nella buona fede delle vittime e penso che - per esempio - un ottimo giornalista come Massimo Mucchetti sia sinceramente convinto, candidandosi, di cambiare la politica. Invece temo che sarà la politica a cambiare lui o più probabilmente a respingerlo come un corpo estraneo. Cambia di più la politica il sindaco di un paesino che il senatore di un grande partito. Perché questa politica ha ricatti, compromessi e ambiguità che ne costituiscono il suo lato oscuro e ineliminabile. Per modificarli bisogna mettersi al volante della macchina. Seduti al posto del passeggero, quando non nel portabagagli, si finirà solo per rimpiangere di avere intrapreso il viaggio.

*Repubblica – 8.1.13*

## **Usa, la Gifford sfida la lobby delle armi. Casa Bianca stringe i tempi per la riforma**

WASHINGTON - Un'altra voce importante scende in campo per sfidare la lobby delle armi negli Stati Uniti. L'ex deputata democratica Gabrielle Giffords e il marito, l'astronauta Mark Kelly, annunciano il lancio di una campagna per la prevenzione della violenza da armi da fuoco. La data non è casuale: esattamente due anni a Tucson la Gifford rimase ferita gravemente alla testa, riportando poi danni cerebrali, quando un uomo aprì il fuoco sulla folla radunata in un centro commerciale in Arizona, uccidendo sei persone. "Americans for Responsible Solutions", questo il nome della campagna, intende "raccolgere i fondi necessari a bilanciare l'influenza della lobby delle armi", scrivono la Giffords e il marito in un intervento sul quotidiano Usa Today. La scorsa settimana la coppia si era recata a Newtown, in Connecticut, per incontrare le famiglie delle vittime della strage della scuola elementare Sandy Hook, l'ultimo, gravissimo incidente, che ha riaperto il dibattito sul possesso delle armi. Subito dopo la tragedia il presidente americano Barack Obama si è impegnato a prendere provvedimenti per evitare che simili casi, purtroppo frequenti negli Stati Uniti, non si possano più ripetere. E la Casa Bianca è ora al lavoro per stringere i tempi e avere entro la fine del mese un testo di riforma sul possesso delle armi da presentare al Congresso. Dopo Newtown è stata formata una commissione guidata da Joe Biden con il compito di presentare una bozza entro la fine di gennaio. E sono in programma una serie di incontri: domani il vicepresidente vedrà le organizzazioni dei parenti delle vittime della violenza da armi e di chi si occupa di sicurezza. Giovedì si confronterà con la lobby dei produttori di pistole e fucili e le associazioni dei possessori, anche a scopo sportivo. Ed entro la settimana vedrà i rappresentanti dell'industria dell'intrattenimento e dei videogames.

## **Pirellone, arriva la guardia di finanza. Nel mirino i rimborsi per l'opposizione**

Gli uomini della guardia di finanza, su delega della Procura di Milano, sono andati al consiglio regionale della Lombardia per acquisire documentazione amministrativo-contabile riguardante le spese sostenute dai gruppi di opposizione. (Pd, Idv, Sel, Pensionati e Gruppo misto, al quale si era iscritto fra gli altri l'ex pd Filippo Penati). Mazzi di fiori e ristoranti per Idv e Sel Nicole Minetti, rimborsi illegali per 'Mignottocrazia'. L'operazione degli uomini del nucleo di polizia tributaria segue le acquisizioni effettuate lo scorso 20 dicembre e riguardanti le indagini relative alla gestione dei fondi pubblici destinati ai gruppi consiliari: l'inchiesta ha già portato all'emissione di 62 informazioni di garanzia a carico di consiglieri regionali del Pdl e della Lega Nord. Nell'ambito della stessa vicenda i pm milanesi hanno interrogato per circa l'ex assessore regionale pdl Raffaele Cattaneo, il quale ha spiegato di avere acquistato nel 2009 sette computer e tre stampanti per i suoi collaboratori. "Ho voluto comprare dei computer ai miei collaboratori che avevano un regolare contratto con la giunta ed erano componenti della segreteria", ha detto l'esponente del Pdl ai cronisti dopo il confronto coi pm Paolo Filippini e Antonio D'Alessio. "Essendo prossimi alla fine legislatura - è la sua spiegazione - era più evidente la necessità di comunicare la mia attività da consigliere regionale e mi era sembrato inopportuno che i miei collaboratori usassero mezzi della giunta regionale per fare attività a favore del consigliere Cattaneo e non dell'assessore Cattaneo". Il politico del Pdl è indagato per peculato con l'accusa di avere effettuato spese per 13mila 240 euro "estranees all'espletamento del mandato".

*Corsera – 8.1.13*

## **Da Epifani a Mineo, gli ultimi candidati del Pd**

È il momento dei primi nomi. Già stasera però avremo le liste del Pd complete, con tre giorni di anticipo sulla scadenza dell'11 gennaio. Il comitato elettorale del Pd riunito da questa mattina ha approvato all'unanimità le liste, che ora verranno sottoposte al vaglio della direzione del partito, convocata in serata. CAMPANIA - L'ex leader della Cgil

Guglielmo Epifani in Campania 1 ed Enrico Letta a Campania 2: dovrebbero essere loro due, secondo indiscrezioni dell'ultima ora, a guidare le liste del Pd in Campania. Per il Senato confermata la candidatura della giornalista Rosaria Capacchione; si registra infine il pressing nelle ultime ore su Sergio Zavoli, presidente della commissione vigilanza Rai.

PUGLIA - In Puglia il segretario del Pd Bersani disinnescò l'ennesima grana evitando le dimissioni minacciate del segretario regionale Sergio Blasi.

SICILIA - È passata invece la linea del segretario regionale del Pd, Giuseppe Lupo, nella trattativa con la segreteria nazionale del partito per la scelta del numero dei candidati esterni da inserire nelle liste elettorali in Sicilia. Nell'isola saranno tre i capilista e cinque gli esterni, così come stabilito nel corso della riunione della Direzione regionale del Pd che si era detta contraria alla candidatura di undici esterni, come avevano invece deciso i vertici romani. Soddisfazione per il risultato ottenuto viene espressa da Sergio D'Antoni, componente della segreteria Partito democratico, che parla di «un risultato ottimo, che premia la linea del segretario siciliano del Pd, Giuseppe Lupo». Tra i capolista ci sarà al Senato il giornalista Corradino Mineo direttore di Rai News 24. Alla Camera sarà invece capolista Pier Luigi Bersani in Sicilia 1 e Flavia Nardelli, direttore generale dell'Istituto Sturzo, in Sicilia 2.

PIEMONTE, UMBRIA E TOSCANA - Colpo di scena per le liste del Pd a Torino, dove a sorpresa come capolista è stata scelta Flavia Nardelli Piccoli, figlia di Flaminio Piccoli, segretario della Dc dopo Zaccagnini tra il 1980 ed il 1982. Scalzato dalla posizione di capolista l'ex ministro del Lavoro, Cesare Damiano, che alle primarie parlamentari di fine 2012 aveva ottenuto ben 5.998 preferenze, risultato largamente il più votato. Mentre in Emilia viene confermata tra le capolista la canoista medaglia d'oro olimpica Josefa Idem, sarà lo storico Miguel Gotor il capolista al Senato del Pd in Umbria, mentre la deputata Marina Sereni guiderà la lista alla Camera. Due donne le capolista del Pd in Toscana. A quanto si è appreso, Maria Chiara Carrozza, rettore della scuola superiore Sant'Anna di Pisa, guiderà la lista della Camera mentre la sindacalista Valeria Fedeli quella del Senato.

NOMI ECCELLENTI - Oltre ai nominativi segnalati nei giorni scorsi provenienti dalla società civile come Massimo Mucchetti, giornalista del Corriere della Sera, tra i nomi eccellenti dell'ultim'ora da segnalare anche quello di Yoram Gutgeld, direttore di McKinsey, che dovrebbe essere candidato per le liste elettorali del Pd in quota Matteo Renzi con il quale collabora da anni. Poi quello di Edo Patriarca, presidente del Centro Nazionale per il volontariato e coordinatore delle Settimane Sociali e quello di Ernesto Preziosi, già vicepresidente dell'Azione Cattolica e direttore dell'Istituto Toniolo della Cattolica. In lista anche Emma Fattorini, docente di Storia Contemporanea alla Sapienza e storica dei movimenti religiosi.

## **Twitta Gramsci, la polizia l'accusa: «Istighi alla violenza»** - Marta Serafini

Twitta Antonio Gramsci e viene accusata di incitamento alla violenza. La vicenda riguarda un'esponente madrilenza del Movimento 15 M (gli «indignados») che sarebbe stata denunciata dalla polizia postale spagnola per aver postato su Twitter dall'account @almu\_en\_lucha una frase del pensatore politico, Antonio Gramsci, tra i principali intellettuali marxisti del secolo scorso e tra i fondatori del Partito comunista italiano. Ecco la frase incriminata: «Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza». Gramsci fu a lungo imprigionato dal fascismo per le sue idee e la passione politica, e processato con le accuse di «attività cospirativa, istigazione alla guerra civile, apologia di reato e incitamento all'odio di classe». La frase che è valsa le accuse ad Almu Montero (questo il suo nome su Facebook) fu scritta da Gramsci su L'Ordine Nuovo, giornale del partito socialista, nel numero del 1° maggio del 1919.

LE PROTESTE - La vicenda della studentessa spagnola di comunicazione è rimbalzata sul sito di microblogging e sui social network. Dalla Spagna all'Italia. E non solo. In poche ore la ragazza ha ricevuto centinaia di messaggi di solidarietà. «È una vergogna, siamo di nuovo sotto il fascismo», scrive qualcuno. «Ci accusano perché siamo scesi in piazza a manifestare il nostro dissenso», è il grido di qualcun altro. Poi arrivano anche le minacce e gli insulti degli esponenti di destra. La ragazza, secondo quanto riportato da forum e blog, è stata costretta a recarsi all'Audiencia Nacional di Madrid – un tribunale speciale – per rispondere ad un interrogatorio. Anche settimanali e quotidiani riportano la vicenda. Scrive lei stessa, sempre su Twitter: «Mi accusano di scrivere messaggi violenti, tra cui quello in cui cito Gramsci. È ridicolo». Ad Almu sarebbero stati mostrati come prova dei suoi presunti appelli alla violenza a mezzo Twitter proprio alcune citazioni di un intellettuale le cui opere sono testi di studio ed esame nelle università di mezzo mondo.

TREND TOPIC - In Spagna in poche ore #Gramsci è diventato uno dei trending topic di Twitter. Al momento Almu sta ancora mantenendo l'anonimato e non esce allo scoperto. Ma in Spagna è da tempo che la polizia controlla il movimento degli indignados, nato in seguito alla crisi economica che ha dato vita a una larga mobilitazione di protesta pacifica dal basso contro il governo spagnolo. Le proteste sono iniziate il 15 maggio 2011 in occasione delle elezioni amministrative.

***l'Unità – 8.1.13***

## **Balle padane e insulti padani** – Oreste Pivetta

Ad ogni “svolta” della Lega, si pensa di scoprire il mal di pancia dei leghisti, della base leghista, quelli dei gazebo, quelli delle valli. Oggi ho ascoltato Radio Padania e come prevedevo il mal di pancia dei residui leghisti s'è rivelato ben poca cosa. Qualche distinguo, qualche “ma forse...”, qualche “avrei preferito...”. Sono convinti che con Berlusconi conquisteranno la Lombardia, che con Berlusconi la Lombardia potrà spendere per sé il 75 per cento delle tasse che raccoglierà (qualche stupore s'è intuito quando qualcuno ha chiarito che la regola poi dovrebbe valere per tutti), che si costituirà l'invincibile asse del Nord, Piemonte-Lombardia-Veneto e magari Friuli... Sono realisti, si piegano al compromesso. Accettano i dietrofront, se si può vincere: “La politica è l'arte del possibile e il possibile è quello che ha fatto Maroni adesso”. Sposano la morale pseudo machiavellica del fine che giustifica i mezzi, trascurando che da bravi cristiani e cattolici dovrebbero ricordare che non è così, che i mezzi hanno il loro significato, il loro valore. C'è chi, orfano dell'era bossiana, si affida allo stesso modo a Maroni: “Io non penso – ho sentito dire – pensa lui e per me va bene”. C'è chi ritrova il vecchio razzismo in chiave elettorale: “Ma non capite che se vince Bersani, darà subito il voto



agli immigrati". C'è chi non teme la più becera falsità: "Ambrosoli si è accordato con quelli che gli hanno ammazzato il padre". Meriterebbe una querela. Qualcosa del genere. Più di tutto in una frase del genere, non contraddetta peraltro dal conduttore, colpiscono e amareggiano la volgarità, la stupidità, l'infamia. La base leghista si è espressa anche così durante il microfono aperto di Radio Padania. Dimenticati le inchieste giudiziarie, Belsito, il Trota, la tangente Enimont, eccetera eccetera. Voci, qualcuno di diverso ci sarà. Soprattutto bisognerebbe capire che cosa è rimasto della base leghista, quella del dieci per cento in Italia e del diciotto in Lombardia. Per questo non ci sono sondaggi che possano garantire. Bisognerà attendere il voto. Non sono qui a fare pronostici. Ascolto Radio Padana non per ambizioni politologiche ma solo per farmi un'idea di questo paese, del precipizio, del fondo, della sua rovinosa "mutazione antropologica", di cui scriveva Pasolini trenta e più anni fa, senza immaginare quanto rovinosa si sarebbe rivelata quella "mutazione". Non facciamoci illusioni. Forse bisognerebbe spiegare a quel signore che rinuncia a pensare affidandosi a scatola chiusa al "pensiero" di Maroni, che così fa un torto a se stesso, alla propria intelligenza, che così offende la propria dignità, che si annulla. O che il ritiro dalla candidatura a capo del governo di Berlusconi è solo nella certezza che l'ex premier ha raggiunto di perdere e di poter mai più diventare premier: una presa in giro, insomma. Bisognerebbe chiarire a quell'altro che il 75 per cento delle tasse ai lombardi rappresenta una balla clamorosa. Bisognerebbe ricordare a quell'altro ancora che l'assassino di Giorgio Ambrosoli, padre di Umberto, fu un killer mafioso assoldato da Michele Sindona (non ci dilunghiamo e comunque per approfondimenti gli consigliamo di leggere il bellissimo libro di Corrado Stajano, "Un eroe borghese"). Ma continuiamo a non illuderci. Ci risponderanno che siamo comunisti o amici di Monti, così come gridano al complotto quando qualche giudice si studia i loro conti (e i loro rimborsi elettorali). Mi verrebbe da citare quattro versi di una poesia di Giorgio Caproni: "Di questo sono certo: io/ son giunto alla disperazione/ calma, senza sgomento./ Scendo. Buon proseguimento". Non si può scendere, ovviamente. Continuiamo. I danni non si riparano in pochi giorni e tantomeno con un voto. Ma si può cominciare da un voto. Un voto responsabile, sapendo quanto può contare e quanto si stia rischiando. Agli incerti della sinistra e ai seminatori di dubbi della sinistra (per non dire di peggio), ai nostri "malpencisti", consiglio un libro di Mordechai Richler, autore del celeberrimo "La versione di Barney", uno dei suoi primi libri e tra i più belli (pubblicato da e/o). Mi capita spesso di ricordarlo. Qui cito solo il titolo, che è un ammonimento: "Scegli il tuo nemico".